



SOMMARIO

G. Capasso:

Il problema fondiario meridionale attraverso le vicende di un comune calabrese

E. Di Grazia:

Riconoscenza storico-artistica nel Casertano

A. Di Lustro:

Storia ed arte in una chiesa di Forio d'Ischia

R. Mezza:

Gabriele D'Annunzio a Ottaviano

G. Patané:

L'arco augusteo di Aosta

G. Peruzzi:

Un Comune ... fuori del comune

Arte di ieri in un albergo di oggi

A. Simone:

Forte dei Marmi e la sua "Bibbia"

B. Terlizzo:

Banditismo sardo: anno zero

I. Zippo:

Nella millenaria terra della libertà

Pagine Letterarie

RASSEGNA STORICA DEI COMUNI

*Periodico di studi
e di ricerche
storiche locali*

... ogni storia universale, se è davvero storia, o in quelle sue parti che hanno nerbo storico, è sempre storia particolare. ... ogni storia particolare, se è storia e dove è storia, è sempre necessariamente universale, la prima chiudendo il tutto nel particolare e la seconda riportando il particolare al tutto ...

B. CROCE, «Contro la Storia Universale e i falsi universali» (1943)

ANNO II
Pubblicazione bimestrale
Agosto - Settembre 1970
Sped. in abb. post. - Gr. IV
Questo numero: L. 700

5-6

ANNO II (v. s.), n. 5-6 AGOSTO-SETTEMBRE 1970

(Fra parentesi il numero di pagina nell'edizione originale a stampa)

SERVIZIO SPECIALE: San Marino: un Comune ... fuori del comune, p. 3 (185)

A) Nella millennaria terra della libertà ... (I. Zippo), p. 4 (187)

B) San Marino ieri ... (G. Peruzzi), p. 5 (191)

C) San Marino oggi (G. Peruzzi), p. 12 (201)

D) Bibliografia, p. 23 (220)

Storia ed arte in una chiesa di Forio d'Ischia (A. Di Lustro), p. 26 (224)

Forte dei Marmi e la sua "Bibbia" (A. Simone), p. 29 (230)

Il problema fondiario meridionale attraverso le vicende di un Comune calabrese (G. Capasso), p. 32 (234)

L'arco augusteo di Aosta (G. Patanè), p. 35 (239)

Connubi d'arte a Casolla (E. Di Grazia), p. 38 (243)

Gabriele D'Annunzio a Ottajano (R. Mezza), p. 41 (247)

Banditismo sardo: anno zero (B. Terlizzo), p. 43 (250)

Premio Cervia: segnalazione per Ida Zippo, p. 46 (255)

Novità in libreria:

A) Giulio Genoino nel primo Ottocento napoletano (di F. Capasso), p. 49 (258)

B) Roma e la lingua italiana (di F. Fellini), p. 50 (259)

Arte di ieri in un albergo di oggi (G. Peruzzi), p. 52 (262)

**SERVIZIO SPECIALE: SAN MARINO:
UN COMUNE ... FUORI DEL COMUNE**

NELLA MILLENNARIA TERRA DELLA LIBERTÀ' ...

IDA ZIPPO

In Italia ci sono ancora tante belle cose nonostante l'accanimento degli Italiani nel distruggerle. Però non v'è più neppure l'ombra della cortesia, né un franco sorriso ospitale.

Per trovare queste due piccole ma preziose perle - una volta comune patrimonio di almeno mezza umanità - bisogna recarsi nella piccola ed antichissima Repubblica di San Marino dove, non contaminate dallo smog di un esagerato progresso tecnologico, né dall'assordante cadenza dei computers, esse perle riescono a sopravvivere sulle balze e sulle vette del monte Titano. Il qual monte Titano, nella notte dei tempi masso errante, in seguito a scorimenti provocati da crisi orogeniche è riuscito a piazzarsi là dov'è ora, ad adornarsi di tre superbe rocche, a fasciarsi lietamente di verde e ad essere meta invidiabile di un continuo flusso di turisti provenienti da ogni parte del globo.

Ispirata da un improvviso e provvidenziale estro, mi sono arrampicata lassù ed ho trovato un'incredibile oasi di sogno, inimmaginabile quasi in questa estate afosa e per di più sita a due passi da una delle più affollate riviere d'Europa, quella adriatica, e da uno dei centri estivi più caotici, Rimini. Il Titano non ha tradito le mie speranze. Fin dagli ultimi tratti della superstrada mi balza incontro con la sua ripida ma conciliante facciata verde e rocciosa al tempo stesso. Aria fresca e inebriante, ossigeno puro, profumi d'erbe sconosciuti e desiderati tutta una vita, panorami di bellezza indescrivibile mi accolgono a braccia aperte. Dalla sommità del massiccio mi sporgo sul mondo ossia, più precisamente, su un'aerea terrazza che da un lato si affaccia su un susseguirsi di crode rocciose svettanti come quinte di uno scenario fantastico e dall'altro trabocca quasi sulla pianura riminese ampia ed uniforme che sa di umanità sudata e stanca che si trascina da un lido all'altro.

Fin dal primo contatto con i Sanmarinesi ci si rende conto che essi sono perfettamente inseriti nel piccolo mondo straordinario che li circonda ed in cui vivono; si sono inquadrati in quello scenario di sogno con sincronia di atteggiamenti, con sintonia di sentimenti tale da lasciare perplessi. Questo sì ch'è il paese della libertà, di quella intesa nel senso più proprio della parola, di quella cui è strettamente connesso il concetto di democrazia e di dignità umana. In questo splendido lembo di terra domina una tradizione secolare di disciplina morale sia nella pubblica amministrazione che negli animi dei singoli individui. Ad ogni angolo di strada di questa millenaria Repubblica m'imbatto in un cittadino dal tratto cortese, dai gesti garbati, dal sorriso ospitale, il quale mi richiama alla mente ipso facto l'immagine di quei concittadini di Pericle ai quali il grande statista rivolgeva il suo discorso sulla grandezza di Atene. E rievoco anche pensieri e desideri di Demostene e di Erodoto sulle doti di un popolo.

Quel popolo è qui. Arroccato sul Titano e sulle sue virtù che il filtrare dei secoli non ha scalfito.

Rimugino osservazioni e considerazioni, mi guardo intorno, respiro a pieni polmoni e con l'anima in gloria. Adesso capisco perché il nostro direttore abbia voluto personalmente dedicare questo servizio speciale a San Marino. Il prof. Guerrino Peruzzi all'ombra delle tre Rocche ha nettamente sentito che vi era qualcosa di valido per tutti qui, qualcosa che parlava non solo al suo spirito di storico portato alla razionale indagine scientifica, ma anche alla sua sensibilità di uomo colto e libero.

E così lo storico ha ceduto il posto al giornalista. Le pagine che seguono non sono soltanto frutto di fredde ricerche d'archivio o di biblioteca; sono nate giorno per giorno anche, e soprattutto, dai contatti umani che Peruzzi ha avuto con uomini di Governo,

con persone colte e non, con personalità di rilievo e con umili. Egli aveva espresso il desiderio che queste sue pagine non portassero prefazione alcuna, ma soltanto una dedica:

“Ai Sanmarinesi, vigili tutori della libertà e della dignità umana, con ammirazione ”.
Non ho secondato questo suo desiderio e non certo perché carezzata da vana albagia umana; Guerrino Peruzzi è fin troppo noto in Italia ed all'estero, perché la sua firma debba richiedere avallo alcuno. Ho voluto affiancarmi a lui soltanto per manifestare alla gloriosa Repubblica di San Marino quei sentimenti ch'egli esprimeva nella dedica non stampata. Mi è caro, inoltre, poter ringraziare da questa pagina, a nome della Rassegna, quanti, dai responsabili di Governo al simpatico personale della "Taverna", hanno intessuto con il nostro direttore quel dialogo umano da cui sono nate le pagine seguenti. Tra i tanti ricorderò il comm. Luigi Morganti della Segreteria di Stato, il dinamico direttore dell'Ente Governativo del Turismo, il maggiore Fedele Daniele, brillante ed attivo comandante della Gendarmeria, il sig. Giovanni Capicchioni che svolge il suo lavoro presso la Biblioteca Governativa con profonda competenza e con passione encomiabile. Un particolare grazie di cuore, poi, a Mons. Luigi Donati, studioso di raro acume il quale, con la sua profonda cultura umanistica e con la sua sensibilità, ha costituito per noi guida valida e sicura nel "penetrare i misteri" psicologici e sociali di San Marino, straordinario Comune fuori dal comune.

SAN MARINO IERI ...



Le origini del piccolo Stato di San Marino sono avvolte in un velo leggendario tanto fitto che né ricerche di studiosi né reperti archeologici, rinvenuti qua e là, hanno potuto diradare. Tra i primi abitanti del massiccio tricuspidate del Titano (da Flavio Biondo chiamato *Acer Mons*)¹ figurerebbero i Villanoviani, che avrebbero innalzato le mura megalitiche i cui resti ancora oggi si ammirano sulla cresta rocciosa, e gli Umbri. Della loro presenza potrebbe costituire valida testimonianza il rinvenimento di numerose urne cinerarie del tipo caratteristico adottato da quei popoli, nonché gli inconfondibili fusaroli e rocchetti di coccio rinvenuti nella zona. Agli Umbri sarebbero succeduti gli Etruschi che ebbero a lungo sotto la propria influenza sia il litorale riminese che il suo hinterland: nella frazione di Casole, durante i lavori di approfondimento di un pozzo, sono stati riportati alla luce, nel 1930, un centinaio di vasi di indubbia fattura etrusca; mancano, invece, prove storicamente valide della presenza di popolazioni galliche sulle balze del Titano. E' accertata, peraltro, anche se non si possono stabilire dati e particolari ambientali, la presenza di Romani nella regione di San Marino. Gli scavi effettuati a Domagnano, ad Acquaviva, alla Chiusa ed in altre località circostanti hanno riportato alla luce tombe, fittili, resti architettonici e soprattutto notevoli quantità di monete (queste ultime del periodo repubblicano).

Nell'impossibilità di procedere sulla via dell'indagine storica per stabilire le lontane origini dello Stato di San Marino, bisogna ripiegare su quella fantasiosa, forse più comoda ma di certo priva di un'adeguata base di realtà, della tradizione leggendaria che ritiene «rei publicae libertatis fundator» un pio anacoreta, di nome MARINO, di origine dalmata in quanto nativo della odierna Arbe. Questi, un cristiano che esercitava il mestiere di tagliapietre, verso il 300 sarebbe sbarcato sul litorale riminese in compagnia di un certo LEO, suo conterraneo e compagno di lavoro. Non sappiamo se i due fossero venuti in Italia di propria iniziativa o perché condannati «ad exicenda marmora», un tipo di lavori forzati cui erano adibiti i cristiani ai tempi della persecuzione di Diocleziano e della costruzione del fastoso palazzo imperiale di Spalato. Sembra comunque accertato che i due si recassero spesso alla ricerca di pietre da taglio, sulle balze del Titano; poi, o perché stanchi di un lavoro così pesante, o per sfuggire alla sorveglianza delle sentinelle romane o, infine, perché infiammati da fede cristiana, si sarebbero ritirati l'uno sul monte Titano e l'altro sul monte Faretrio (che, più tardi, in suo onore venne chiamato monte San Leo) conducendo vita da eremiti.

Marino, che trascorreva le sue giornate dedito alla preghiera ed alla conversione dei pagani, sarebbe stato in seguito raggiunto da pochi altri fedeli, desiderosi di conoscerne de visu le virtù e di seguirlo nella via della perfezione; sorse così una piccola comunità cattolica che, su una delle cime più alte del Titano, eresse una chiesetta dedicandola a

¹ Cfr. *Historiae ad inclinationem Romanorum*, l. I, dec. 2.

San Pietro². La fama che Marino fosse un santo uomo si diffuse rapidamente nei dintorni e si accrebbe di colpo in occasione di un miracolo di cui, secondo la leggenda, sarebbe stato autore. Si racconta, infatti, che un giovane, figlio di una certa *Felicità* o *Felicissima* (ricca matrona riminese alla quale apparteneva il monte Titano ed i suoi dintorni) durante una partita di caccia avrebbe scagliato per dileggio un dardo contro la chiesetta innalzata da quello sparuto gruppo di cristiani; nell'atto del sacrilego gesto, l'imprudente giovane sarebbe rimasto paralizzato. Felicità allora, sebbene pagana, si sarebbe recata da Marino ed avrebbe da lui implorato in ginocchio la grazia per il figliuolo. L'anacoreta sarebbe stato mosso a pietà dalle lacrime della donna ed avrebbe restituito al giovane la sua integrità fisica; in segno di gratitudine Felicità si sarebbe convertita al cristianesimo ed avrebbe ceduto la proprietà del monte Titano a Marino il quale, poco dopo, sarebbe stato ordinato diacono dal vescovo di Rimini.

Il pio eremita, poi proclamato santo e che avrebbe dato nome al monte e, quindi, allo Stato che vi sorse, sarebbe morto il 3 settembre del 366, mentre viene considerata data ufficiale della fondazione dello Stato di San Marino il 3 settembre del 301. E' interessante notare che i Sanmarinesi, pur essendo buoni cattolici, fanno iniziare il loro calendario da tale anno e non dalla nascita di Cristo: evidentemente hanno ritenuto che nella propria storia tale data avesse un'importanza determinante e, comunque, non inferiore a quella che gli antichi Greci attribuivano alla prima olimpiade o gli Arabi all'egira di Maometto; pertanto il nostro 1970 corrisponde al 1669 di San Marino.

Per circa sette secoli, vale a dire fin poco dopo il Mille, il piccolo nucleo dei primi Sanmarinesi (ai pochi monaci si sarebbero uniti cacciatori, boscaioli, contadini, ecc. tutti sottoposti alla paterna autorità di un abate) sarebbe vissuto nel più assoluto e modesto silenzio. Infatti, pur territorialmente compresa nella proprietà di Montefeltro, la piccola comunità del Titano rimase completamente estranea all'invasione longobarda ed a quella bizantina e, come risulta dal Placito Faretrano del 20 febbraio 885³, completamente libera da tributi e da servitù di ogni tipo nei confronti di chiunque, nonché assoluta padrona di alcuni fondi sottostanti (Casole, Ravellino, Fabbrica, ecc.). I medesimi diritti di assoluta libertà e di piena indipendenza vennero poi ribaditi da un diploma del re Berengario II, datato 26 settembre 951⁴ e «actum in plebe Sancti Marini», il che comprova che a tale data San Marino, oltre ad esercitare una propria sovranità, aveva già raggiunto una popolazione di una certa entità.

* * *

Fin dalla prima metà del XIII secolo San Marino, che aveva visto notevolmente accresciuta la sua estensione territoriale e la propria popolazione, si era già data una costituzione comunale: la massima autorità era conferita a *due consoli* «pro tempore», i quali esplicavano il proprio mandato affiancati dall'*Arengo*, cioè dall'assemblea di tutti i capifamiglia. Questo importante organo collegiale, espressione del più genuino spirito

² Questa chiesetta era a pianta greca (cfr. ZANI, *La Chiesa vecchia di S. Marino*, 1935); da notare che secondo il MURATORI (*Rerum Ital. Script.*, fasc. III, tomo II, parte III) tutte le chiese dedicate agli Apostoli erano a croce greca, forse a ricordo del martirio di S. Pietro e di S. Andrea.

³ Del Placito Faretrano, che è il più antico documento conservato nell'Archivio Governativo di San Marino, esiste copia dell'XI secolo su una pregiata pergamena di mm. 360 per 650. Si tratta di una sentenza, emanata appunto nell'885, nella quale vengono respinte le pretese del vescovo di Rimini il quale accampava diritti di proprietà nei confronti del monastero di San Marino.

⁴ E' da tenere presente che a tale data Berengario II era «re d'Italia» con tutti i pieni poteri sovrani; fu soltanto nell'agosto dell'anno seguente (952) che egli, nella Dieta d'Augusta, prestò giuramento di fedeltà come vassallo ad Ottone I di Sassonia.

democratico, ebbe come prima sua preoccupazione quella di emanare gli Statuti, vale a dire le norme fondamentali che avrebbero retto le sorti del libero Comune⁵. Nel successivo secolo XIV gli Statuti subirono varie modifiche e rielaborazioni fino a raggiungere, con la stesura del 1352-53, una forma così completa ed organica che, salvo pochi ritocchi successivi, resi necessari dal mutare dei tempi, essi sono, nelle loro parti fondamentali, in vigore ancora oggi. I supremi magistrati fin dal 1295 non furono più chiamati Consoli ma *Capitani*, titolo che nel 1317 venne ampliato in quello di *Capitani o Rettori*, di cui è chiara derivazione l'odierno *Capitani Reggenti*. A semplice titolo di curiosità riportiamo alcune norme che regolavano la vita dei Sanmarinesi del XIII secolo: il servire la patria in armi era obbligatorio dai 14 ai 60 anni; le cariche pubbliche erano accessibili a tutti i cittadini di qualsiasi censio o estrazione sociale; veniva riconosciuto il diritto d'asilo ai perseguitati di altri Stati; l'omicidio era punito con la pena capitale e così pure il tradimento; il gioco d'azzardo veniva colpito con pene pecuniarie; la proprietà immobiliare e quella di capi di bestiame era soggetta a determinate limitazioni per tutti i cittadini.

Ai suoi inizi il Comune sanmarinese non ebbe invero vita facile né tanto meno tranquilla: coinvolto anch'esso nelle aspre lotte tra Guelfi e Ghibellini, si schierò decisamente dalla parte di questi ultimi; da tale suo aperto e fermo atteggiamento derivarono diverse interdizioni e scomuniche da parte del Papato, mentre i vescovi di Ravenna, di Rimini e di Montefeltro tentarono più volte di sottomettere le rocche del Titano. Pur nei momenti più gravi i Sanmarinesi non si persero mai d'animo: fieri del sentimento della libertà lasciato loro in retaggio dai padri, e coscienti che i bastioni eretti a difesa delle tre rocche del Titano erano praticamente inespugnabili, riuscirono a superare ogni traversia e pericolo.

Nel corso del XV secolo si verificarono due avvenimenti invero determinanti per il piccolo Stato: nel 1448, sembra nel mese di gennaio, si ritenne superata la costituzione comunale e venne proclamata la Repubblica, con statuti pressoché analoghi ai precedenti; il 27 giugno 1463, poi, con una bolla di papa Pio II, vennero stabiliti quei confini che, rimasti inalterati nei secoli, delimitano ancora oggi il territorio della Repubblica di San Marino⁶. Nel secolo XVI la libertà di San Marino corse più volte gravi pericoli: la prima fu nel 1503 quando Cesare Borgia riuscì ad occupare, grazie all'aiuto prestatogli da uno dei castelli sottostanti il Titano⁷, il territorio della Repubblica. Riusciti a liberarsi della signoria del Valentino, i Sanmarinesi goderonone un periodo di relativa pace fino al 1543, anno in cui dovettero fronteggiare un duplice e concentrico attacco dei Riminesi e di Fabiano da Monte San Savino (nipote del futuro papa Giulio III). Sventato sia pure fortunosamente il grave pericolo⁸, San Marino si

⁵ Ricordiamo che il diritto di emanare leggi fu una delle prime conseguenze dell'indipendenza politica dei Comuni, sancita dal Trattato di Costanza (1183). Il più antico Statuto sanmarinese, conservato nell'Archivio Governativo, è un codice membranaceo, mancante di alcuni fogli e dell'ultima parte: viene assegnato al periodo 1295-1302.

⁶ Questa bolla fu emanata alla conclusione di una violenta guerra contro i Malatesta, nella quale i Sanmarinesi erano alleati del Papa, del Reame di Napoli e del Ducato d'Urbino; essa sanzionava il trattato di pace firmato a Fossombrone il 21 settembre 1462. In tale trattato si riconosceva a San Marino il dominio assoluto e perpetuo della corte di Fiorentino, dei castelli di Montegiardino, di Serravalle e di Faetano, nonché un tratto di 3 kmq. del comune di Verrucchio, verso il Marecchia.

⁷ Si tratta di quello di Serravalle (vedi nota precedente) che in un primo tempo non aveva gradito l'annessione a San Marino.

⁸ Si vuole che la manovra di attacco a tenaglia tentata dagli assalitori sia fallita perché i fanti riminesi, guidati da Galeazzo Medaschi e da Camillo Pazzarelli, avrebbero perso l'orientamento

decise a stringere alleanza con il vicino e potente duca d’Urbino⁹; grazie a tale amicizia, per circa un secolo la Repubblica del Titano poté liberamente prosperare all’insegna della tranquillità. Questa venne a cessare di colpo nel 1631 allorché, con la morte dell’ultimo duca d’Urbino¹⁰, San Marino, rimasta priva di alleati e completamente circondata da territori pontifici, fu costretta ad accettare la protezione del Papato. Se è vero che questa fece cessare i pericoli esterni, è altrettanto vero che ebbe allora inizio per la piccola Repubblica un triste periodo di decadimento morale: sempre più numerose sorsero discordie interne in un clima di generale e progressivo rilassamento dei costumi. L’antica fierezza dei Sanmarinesi e le loro tradizionali virtù patrie risorsero di colpo nel 1739, allorché il cardinale Giulio Alberoni, legato pontificio di Romagna, servendosi dell’inganno e della violenza, occupò militarmente il territorio di San Marino; contro l’usurpatore si ebbe la più viva resistenza dei patrioti, mentre vibrate proteste venivano inviate direttamente al Papa. Questi, sia perché convinto dei palesi abusi commessi dal suo legato, sia perché sollecitato dalle tre grandi Potenze del tempo (Austria, Francia e Spagna), ordinò un’accurata inchiesta che dimostrò la piena e lampante ragione dei Sanmarinesi: il 5 febbraio 1740¹¹ la Repubblica poté festeggiare la conquista della propria indipendenza. L’iniziativa dell’Alberoni, senza dubbio conseguenza di un’errata valutazione politica, per quanto apportatrice di gravi danni ebbe due conseguenze positive per i Sanmarinesi: sedate le discordie di parte, li ricondusse alla concordia civile e rafforzò in loro l’atavica avversione all’ingiustizia ed ai soprusi. Questi due sentimenti conduttori costituirono ancora una volta la salvezza di San Marino nel 1797, allorché l’Europa intera era sconvolta dal ciclone napoleonico. Il governo della piccola Repubblica, sfoggiando non comune abilità diplomatica, riuscì a conquistare la simpatia del Bonaparte che, oltre a rispettare l’integrità territoriale di San Marino, dispose che la stessa fosse esente da tributi di ogni genere e ricevesse in dono mille quintali di grano e quattro cannoni. A riprova dei sentimenti di stima e di amicizia nei confronti di San Marino dimostrati in quell’occasione dalla Francia, riportiamo alcuni brani del discorso che l’invia napoleonico, lo scienziato Gaspare Monge, pronunziò alla presenza dei Capitani Reggenti nel Palazzo Pubblico di San Marino: «La libertà che nei bei giorni di Atene e di Tebe trasformò i Greci in un popolo di eroi; che ai tempi della Repubblica fece fare prodigi ai Romani; che durante il breve periodo in cui ha brillato su alcune città d’Italia, e soltanto da allora, rinnovò le scienze e le arti e rese illustre Firenze; la libertà era bandita da quasi tutta l’Europa: non esisteva che a San Marino, dove, per la saggezza del vostro governo, e soprattutto per le vostre virtù, o cittadini, voi avete conservato questo prezioso deposito attraverso tante rivoluzioni e difeso il suo asilo per tanti e tanti anni ... Vengo da parte del generale Bonaparte, a nome della Repubblica Francese, a dare alla Repubblica di San Marino l’assicurazione della pace e di un’amicizia inviolabile. Cittadini, la costituzione politica dei popoli che vi circondano può subire dei cambiamenti. Se qualcuna delle vostre frontiere fosse contesa, e anche se qualche parte degli Stati vicini, non contestata, vi fosse assolutamente necessaria, sono incaricato, dal Generale comandante, di pregarvi di comunicarglielo. Sarà con molto piacere che egli porrà la Repubblica Francese in condizione di darvi prova della sua sincera amicizia. Io, o cittadini, mi rallegro di essere lo strumento di una missione che

a causa di una fitta nebbia che gravava sulla zona e si sarebbero dispersi nelle folte boscaglie del Titano.

⁹ Il relativo trattato fu sottoscritto dai rappresentanti della Repubblica di San Marino e da quelli del duca Guidubaldo d’Urbino il 20 maggio 1549 a Pesaro.

¹⁰ Si tratta di Francesco Maria II della Rovere.

¹¹ Tale giorno, dedicato alla festività di Sant’Agata, viene ogni anno solennemente ricordato dai Sanmarinesi con una fastosa cerimonia civile-religiosa.

deve essere gradita ad ambedue le Repubbliche e che mi offrì l'occasione di esternarvi l'ammirazione che voi destate a tutti gli amici della libertà».

* * *

La Repubblica di San Marino, che dal Congresso di Vienna aveva vista riconfermata l'inviolabilità della sua indipendenza, durante il periodo risorgimentale dette un notevole contributo alla causa italiana, sia offrendo volontari per la lotta contro l'assolutismo, sia concedendo asilo a numerosi patrioti.

Di particolare importanza è il ruolo ricoperto da San Marino nell'epoca garibaldina: il 30 luglio 1849, alla testa di 1500 uomini laceri ed affamati, miseri resti di quelle indomite truppe che validamente avevano difeso le libertà repubblicane di Roma, Garibaldi varcava i confini della piccola Repubblica che egli sapeva amica. E da amico egli si rivolse ai Capitani Reggenti: «... le mie truppe inseguite da soverchianti forze austriache ed affrante per gli stenti patiti per monti e per dirupi, non sono più atte a combattere, e necessità fu varcare il vostro confine per riposo di poche ore e per aver pane. Esse deporranno le armi nella vostra Repubblica, dove attualmente cessa la guerra romana per l'indipendenza d'Italia. Io vengo fra voi come rifugiato, accoglietemi come tale, e non v'incresta farvi mallevadore con il nemico per la salvezza di coloro che mi hanno seguito». Incurante delle prevedibili rappresaglie degli Austriaci che giù nella piana avevano già circondato il massiccio del Titano, il governo Sanmarinese dette larga e munifica ospitalità agli sfortunati difensori di Roma, ai quali Garibaldi rivolse il suo ultimo ordine del giorno, semplice e toccante nel contesto come umilmente semplice ne era stata la stesura¹². Scolpito in una lastra marmorea sita in basso a sinistra del monumento dedicato nel 1882 dai Sanmarinesi all'Eroe dei due mondi, esso suona così: «Militi, noi siamo sulla terra di rifugio e dobbiamo il migliore contegno possibile ai generosi ospiti. In tal modo avremo meritata la considerazione dovuta alla disgrazia perseguitata ... Io vi sciolgo dall'impegno d'accompagnarmi. Tornate alle vostre case, ma ricordatevi che l'Italia non deve rimanere nel servaggio e nella vergogna».

Nella notte del 31 luglio, all'insaputa di tutti ed accompagnato da un centinaio di fedeli, Garibaldi lasciò San Marino ove si era trattenuto appena quindici ore e riuscì ad eludere la stretta sorveglianza austriaca instaurata ai confini del piccolo Stato. Sebbene le autorità Sanmarinesi avessero interposto i loro buoni uffici di mediatori ed i Garibaldini, dopo un breve ma logico sbandamento degli animi provocato dalla partenza del proprio capo, avessero regolarmente deposto il loro armamento, consegnato poi agli Austriaci, la violenta reazione di questi si fece attendere ben poco. Molti Garibaldini che si allontanavano dal Titano tranquillamente fiduciosi furono sottoposti a maltrattamenti di ogni sorta e molti di essi furono rinchiusi in prigione; l'arciduca Ernesto, alla testa di mille uomini, violò i confini dell'antica Repubblica ed entrò in San Marino con il pretesto di rastrellare armi e sbandati. Solo la prudenza e l'abilità diplomatica dei Capitani Reggenti riuscirono ad evitare il peggio; è superfluo, però, ricordare che da allora in poi sia l'Austria che lo Stato Pontificio guardarono alla Repubblica di San Marino con diffidente ostilità. Vari furono i tentativi dei governi di Vienna e di Roma per occupare militarmente il massiccio del Titano con il pretesto di riportarvi l'ordine; per fortuna dei Sanmarinesi, nel 1854, alla loro saggezza politica si affiancò l'aperta protezione di Napoleone III, fattore ben più consistente per poter affrontare gli eventi del futuro con maggiore tranquillità.

¹² Tale ordine del giorno venne, infatti, redatto da Garibaldi con un troncone di matita, stando in piedi e servendosi di un tamburo per scrittoio.

Il Regno d’Italia fin dai suoi inizi guardò alla Repubblica di San Marino (che nel 1865 fu insignita del titolo di Serenissima) come ad uno Stato amico, cui si sentì sempre legato da vincoli fraterni: sarebbe qui lungo enumerare le varie convenzioni, firmate sempre sul piano della più assoluta reciprocità e parità, stipulate fra le due nazioni sovrane. Il primo conflitto mondiale non coinvolse direttamente la piccola Repubblica del Titano, ma essa favorì l’invio di suoi volontari che eroicamente combatterono, e spesso, caddero, nelle file dell’esercito regolare italiano; nel 1917 un ospedale da campo, su cui svettava la bandiera bianco-celeste del Titano fu tangibile segno in piena zona d’operazioni della solidarietà di San Marino verso i fratelli che soffrivano. Nel ventennio d’intervallo tra le due guerre, San Marino, pur mantenendo inalterate le proprie prerogative di autonomia e d’indipendenza, ha nelle linee generali seguito lo sviluppo della politica italiana.

In occasione della seconda guerra mondiale, fedele alle sue tradizioni di ospitalità, ha dato rifugio nelle sue mura ad una massa di profughi sempre crescente man mano che la linea del fuoco si avvicinava al suo confine. Il 26 giugno 1944 un bombardamento aereo inglese, forse effettuato su errate informazioni, provocò notevoli danni nell’interno del territorio sanmarinese; altri ancora se ne aggiunsero in occasione del passaggio del fronte. In seguito alle proteste del governo di San Marino ed alle trattative che le hanno seguite, il governo britannico ha risarcito i danni provocati dai suoi aerei; al di là ed al di sopra di ogni indennizzo materiale, assume un particolare valore la Dichiarazione d’omaggio, pronunziata alla Camera dei Comuni il 7 luglio 1961 dal Lord del Sigillo Privato che pubblicamente riconobbe le benemerenze di San Marino per avere adottato, durante la guerra, misure di equilibrata saggezza in perfetta aderenza alla propria tradizionale neutralità. Questa, peraltro, non è mai derivata da meschini motivi d’interesse o da freddi calcoli politici, in quanto per i Sanmarinesi è insita nel concetto di libertà che essi nei secoli hanno concepito ed attuato non come un’esigenza della ragione o della società, bensì come una vittoria dello spirito. Pertanto noi riteniamo che lo Zani abbia bene identificato il tessuto connettivo del secolare sviluppo storico della piccola Repubblica quando afferma¹³: «Senza l’innato culto della libertà nei Sanmarinesi non si spiegherebbe come costoro abbiano potuto resistere per tanti secoli all’avvicendarsi dei domini succeduti all’impero di Roma, e come la mala pianta del padrone non sia mai allignata sul Monte Titano. Il Santo Patrono ed i primi rifugiati sulle Penne furono profughi in cerca di libertà per sfuggire alle persecuzioni dei pagani e degli ariani.

Ad essi nel corso dei secoli si aggiunsero quanti si ribellarono alla tirannia del feudalesimo e delle signorie, alle intolleranze delle fazioni, della politica, del dominio straniero, a cominciare dalle tormentose lotte del medioevo fino alle rivoluzioni per il risorgimento d’Italia. Il nucleo della popolazione Sanmarinese è dunque fatto di ribelli per amore della libertà e direi quasi di fanatici della libertà».

¹³ Cfr. *Il territorio ed il castello di San Marino ...*, pag. 12.

SAN MARINO OGGI



UN PO' DI NOTIZIE ...

Il territorio della Repubblica di San Marino, di forma all'incirca trapezoidale, ha una superficie di poco più di 61 kmq. (ad essere precisi ha. 6119.61.03); essa corrisponde esattamente a quella stabilita, il 27 giugno 1463, con una bolla di papa Pio II. Da quel lontano giorno San Marino non ha modificato la propria estensione territoriale neppure di un solo metro quadrato. Basti a tale proposito ricordare che alle offerte napoleoniche di ingrandimenti, il governo sanmarinese rispose con dignitosa fermezza ma senza retorica o affettazione alcuna: «... la Repubblica di San Marino, soddisfatta della sua piccolezza non ardisce accettare l'offerta generosa che le vien fatta, né entrare in vista di ambizioso ingrandimento che potrebbero, con l'andar del tempo, compromettere la sua libertà».

Il suolo, di natura prevalentemente montuoso, è percorso da tre piccoli corsi d'acqua: i torrenti Marano ed Ausa, che si versano direttamente nel vicino mare Adriatico, ed il San Marino, affluente del Marecchia. Le colture generalmente più diffuse sono quelle del grano, di vigneti e di frutteti. Per la caratteristica configurazione del terreno, l'altitudine di San Marino varia notevolmente: dai 50 metri di Serravalle (Molino Babboni), si passa ai 755,24 della vetta del Titano (2^a Torre). Il clima è quanto mai sano e temperato, con notevole attenuazione delle punte massime invernali ed estive. Adagiata nell'Italia Centrale, a dieci km. in linea d'aria dal mare Adriatico, la Repubblica di San Marino confina con le province di Forlì e di Pesaro-Urbino ed è collegata con la vicina città di Rimini mediante una comoda ed ampia superstrada¹, inaugurata il 25 novembre 1965; con lo stesso centro adriatico funziona, limitatamente ai mesi estivi, un rapido collegamento aereo a mezzo di elicotteri.

Sotto un profilo che potremmo definire territoriale - amministrativo, il territorio della Repubblica è suddiviso in dieci frazioni, dette *Castelli*, ognuno dei quali è retto da un *Capitano del castello*, affiancato da una giunta. Da notare che questi due organi non hanno alcun potere riconosciuto: ad essi spetta soltanto il compito di riferire al governo della Repubblica le necessità ed i desiderata dei cittadini delle proprie circoscrizioni. I dieci Castelli, con la rispettiva superficie, sono i seguenti:

Acquaviva	ha.	486.33.20
Pieve e Borgo	»	1246.70.22
Chiesanuova	»	546.11.74
Domagnano	»	661.64.04

¹ Il bombardamento inglese del 26 luglio 1944 provocò notevoli danni alla linea ferroviaria Rimini-San Marino fino ad allora in funzione e mai più ripristinata.

Faetano	»	774.81.94
Fiorentino	»	656.62.75
Montegiardino	»	331.03.34
San Giovanni	»	363.39.14
Serravalle	»	1052.94.66
Totale	ha.	6119.61.03

La popolazione residente nel territorio della piccola Repubblica, alla data del 30 giugno 1970, era di 19.179 abitanti, con una densità quindi di 314 per kmq., che fa figurare San Marino tra gli Stati più fittamente popolati del mondo. Tra gli abitanti figurano circa tremila Italiani che vivono e lavorano all'ombra delle tre Torri del Titano; il numero dei Sanmarinesi emigrati all'estero (soprattutto negli Stati Uniti d'America ed in Francia) è in continua diminuzione: ciò in diretta conseguenza del costante e progressivo sviluppo socio - economico che la Repubblica di San Marino assicura ai suoi figli.

Questi, infatti, abbandonati quasi completamente i gravosi e poco remunerati lavori agricoli, vivono in prevalenza dediti all'industria, all'artigianato ed al commercio, attività, queste, tutte per lo più collegate all'intenso movimento turistico che costituisce la principale fonte di vita del piccolo Stato. Basti pensare che nel 1969 erano in attività nel territorio della Repubblica ben 86 società industriali, 199 piccole imprese e risultavano rilasciate 1049 licenze commerciali. Tale sviluppo tecnologico ed economico, invero impressionante, spiega come a San Marino il termine «disoccupazione» suoni privo di significato; l'elevato tenore di vita sanmarinese è testimoniato, tra l'altro, dal notevole indice di motorizzazione: nello stesso 1969 risultavano immatricolati ben 3722 motocicli e 5144 autoveicoli, con un rapporto di 1 per ogni 2,17 abitanti: tali cifre non hanno di certo bisogno di alcun commento.

ASPETTI DI VITA SOCIALE

Religione ufficiale della Repubblica di San Marino è quella cattolica, professata dalla totalità della popolazione; possiamo tranquillamente adoperare tale espressione in quanto, scomparsa da tempo ogni rappresentanza ebraica, soltanto singole unità professano altri culti (Testimoni di Jeova). Il territorio della Repubblica è suddiviso in nove parrocchie e due curiazie (derivate queste ultime dallo sdoppiamento di altrettante parrocchie); otto di esse rientrano nella diocesi di Montefeltro (Vescovo di Pennabilli) e tre in quella di Rimini. Pertanto, come si nota a prima vista, la circoscrizione religiosa non corrisponde a quella territoriale: questo fatto, che in altre zone della penisola italiana non desterebbe meraviglia alcuna, qui invece, data la particolare situazione di San Marino Stato sovrano a tutti gli effetti, sembra costituire una vera e propria anomalia. Questa risale al 1463, anno in cui con la bolla di papa Pio II furono determinati i confini definitivi dello Stato di San Marino: rientrarono in essi fra gli altri territori quelli dei castelli di Serravalle e di Faetano, già appartenenti al signore di Rimini e, quindi, dipendenti da quella diocesi.

Sarebbe invero auspicabile che le competenti autorità religiose provvedessero a sanare, sia pure con un ritardo di oltre cinque secoli, tale situazione attuando una fusione diocesana. Tra gli inconvenienti di varia natura non ultimo è quello costituito dal fatto che attualmente i fedeli di San Marino dipendono da diocesi di estrazione regionale completamente diversa: picena quella di Montefeltro ed emiliana quella di Rimini.

* * *

La Repubblica di San Marino, allo scopo di elevare sempre di più il livello intellettuale e culturale dei propri cittadini, dedica con razionale e competente passione notevoli cure alla pubblica istruzione il cui bilancio assorbe il 12% di quello statale. La frequenza scolastica è obbligatoria fino al 14° anno di età ed a tutti gli alunni, senza discriminazione alcuna, vengono concesse facilitazioni di vario genere, quale, ad esempio, il trasporto a mezzo autobus, a titolo completamente gratuito, da casa a scuola e viceversa. Su una base di piena reciprocità, i titoli di studio conseguiti nella Repubblica di San Marino sono in tutto equiparati a quelli rilasciati da scuole e da istituti di istruzione italiani. Nel 1969 hanno svolto la loro operosa attività nelle scuole sanmarinesi ben 167 insegnanti, mentre la popolazione scolastica risultava la seguente:

Scuole materne (10 asili statali e 4 privati)	alunni	696
Scuole elementari (Direttore Federico Carattoni)	»	1515
Scuola Media (Preside Benedetto Marino Belluzzi)	»	648
Liceo-Ginnasio (Preside Federico Bigi) ²	»	156

Da notare il fatto che, allo scopo di inserire nella vita sociale anche i ragazzi che abbiano un limitato quoquente intellettuale, è in funzione una Scuola Integrativa, la cui attività è affiancata dal Centro di Igiene Mentale; tale scuola nel 1969 è stata frequentata, e con risultati abbastanza soddisfacenti, da 19 alunni.

Per rendere agevole sia il proseguimento degli studi, sia il seguirne di altro indirizzo (a San Marino, infatti, l'istruzione di secondo grado è presente soltanto con il Liceo Classico), il governo della Repubblica corrisponde assegni di merito ed assegni di studio di notevole importo a tutti i giovani di buona volontà (lire 350mila per gli universitari, 180mila per gli studenti di Istituti Tecnici o Magistrali e 150 mila a quelli degli Istituti Professionali).

* * *

San Marino dispone di un'efficiente ed abbastanza ricca Biblioteca Governativa (è, infatti, alle dirette dipendenze del Dicastero della Pubblica Istruzione) la cui fondazione risale al 1858; essa ha sede, insieme con il Museo e con l'Archivio di Stato, nello storico Palazzo Valloni, proprio al centro della città. La sua consistenza attuale è di circa cinquantamila volumi catalogati (fra i quali varie migliaia di opuscoli), che possono costituire fonti invero preziose soprattutto per chi voglia compiere studi particolari su San Marino e sulle sue millenarie vicende. Tra gli scritti di maggior rilievo, essa conserva sedici preziosi incunaboli e numerosi manoscritti.

Alla Biblioteca Governativa, attualmente diretta dal dott. Alvaro Casali e nella quale presta la sua opera appassionata e competente il sig. Giovanni Capicchioni, è annessa quella, ovviamente di proporzioni ridotte, della locale sezione USIS.

* * *

Il governo della Repubblica di San Marino si è preoccupato di potenziare al massimo, ed in ciò figura tra i Paesi più progrediti del mondo, il servizio di sicurezza sociale che mira ad assicurare a tutti i cittadini, senza esclusione alcuna, le provvidenze atte a fronteggiare i cosiddetti rischi sociali (malattie professionali e non, infortuni sul lavoro, invalidità e vecchiaia). Partendo dal presupposto che occorre agire sugli stadi di pre-

² Attualmente dispensato dal servizio, in quanto ricopre la carica di Segretario di Stato per gli Affari Esteri.

malattia per garantire all'individuo condizioni di vita sana e serena, tutti i cittadini della Repubblica sono tenuti a sottoporsi, a scadenze fisse, a numerosi e svariati esami clinici, a titolo completamente gratuito, quali -, per esempio - la raccolta dell'anamnesi familiare e personale, la raccolta dei dati antropometrici, l'elettrocardiogramma, la schermografia, gli esami del sangue, ecc.

Il servizio statale di Medicina Preventiva è affiancato nella sua intensa e benefica opera dal Dispensario Antituberculare e dal Centro di Igiene Mentale. Tale servizio di assistenza va inquadrato, ovviamente, nell'accurata e capillare attività del Servizio Sanitario che, attraverso le sue dieci condotte, assicura la più sollecita e completa assistenza medica, sempre a titolo gratuito, a tutti i cittadini di San Marino.

ORDINAMENTI STATALI

La bandiera nazionale dello Stato sanmarinese è costituita da due bande orizzontali: di colore bianco la superiore e di colore azzurro quella inferiore; nel centro reca lo stemma ufficiale della Repubblica. Questo, a forma di scudo, porta al centro tre vette montuose, sormontate ciascuna da una torre merlata su cui s'innalza una penna di struzzo; ai lati reca due rami divergenti, uno di alloro a destra e l'altro di quercia a sinistra, collegati sotto la punta dello scudo dal motto *LIBERTAS*. Nella sua parte superiore lo stemma reca il simbolo della sovranità costituito da una corona chiusa, che in alto termina con una grossa perla sormontata, a sua volta, da una croce.

* * *

La vita politico-amministrativa della Repubblica di San Marino è diretta dai seguenti organi, tutti collegiali: Arengo, Consiglio Grande e Generale, Capitani Reggenti, Consiglio dei XII, Sindaci di Governo e Congresso di Stato; di ciascuno di essi esamineremo brevemente le caratteristiche.

Arengo. - E' l'antica assemblea di tutti i capifamiglia, cioè quell'organo collegiale che detenne la sovranità del piccolo Stato fin dall'alto medioevo. Con l'andare del tempo e soprattutto con il progressivo aumento della popolazione (sembra verso il 1379 o il 1370), l'Arengo demandò i suoi poteri ad un'assemblea più ristretta, il cosiddetto Consiglio Grande e Generale, riservandosi, però, il diritto di petizione e di proposta. Esso viene esercitato, ancora oggi, mediante la presentazione, per iscritto o verbale, di proposte o di richieste alla Reggenza; tale presentazione deve avvenire esclusivamente la prima domenica successiva al 1° aprile ed al 1° ottobre di ciascun anno (giorni in cui entrano in carica i due Capitani Reggenti).

Consiglio Grande e Generale. - Antica emanazione dell'Arengo, oggi risulta composto da 60 Consiglieri eletti a scrutinio di lista con rappresentanza proporzionale, ogni cinque anni, da tutti i cittadini sanmarinesi che godano del diritto di voto; questo, dal 1964, viene esercitato anche dall'elettorato femminile. Mentre nel passato il Consigliato era una carica a vita con carattere oligarchico, in quanto ristretta a poche famiglie maggiorenti, l'Arengo, nella sua seduta del 25 marzo 1906, introdusse il principio democratico delle elezioni; pertanto il popolo, unico depositario della sovranità, attraverso i suoi rappresentanti liberamente eletto con voto segreto, esercita il più ampio potere legislativo, giurisdizionale ed amministrativo. Di conseguenza il Consiglio Grande e Generale è il più importante organo di tutto l'ordinamento statale sanmarinese: emana leggi, vota i bilanci, esercita il diritto di grazia; ordina spese e tributi, conclude i

trattati internazionali, conferisce titoli nobiliari e cavallereschi, elegge i Capitani Reggenti, nomina i rappresentanti diplomatici, nonché tutti i funzionari della Repubblica.

Le ultime elezioni generali per il rinnovo del Consiglio Grande e Generale hanno avuto luogo il 7 settembre 1969; gli iscritti nelle liste elettorali erano 16.720, mentre i votanti furono 13314 con una percentuale del 79,62%. I voti validi (12966) furono attribuiti alle diverse liste nel modo seguente: Partito Democratico Cristiano Sanmarinese 44,023% (segni 27); Partito Comunista Sanmarinese 22,767% (segni 14); Partito Socialista Dem. Ind. Sanmarinese 17,955% (segni 11); Partito Socialista Sanmarinese 11,90,8% (segni 7); Movimento Libertà Statuarie 2,106% (segni 1); Movimento Comunista Marxista Leninista 1,242% (segni -).

Capitani Reggenti. In numero di due, sono i legali rappresentanti dello Stato e presiedono l'Arengo, il Consiglio Grande e Generale, il Consiglio dei XII ed il Congresso di Stato, tutti organi che non possono essere convocati se non per loro disposizione. I Capitani Reggenti sono eletti ogni semestre tra i membri del Consiglio Grande e Generale; entrano in carica il 1° aprile ed il 1° ottobre di ciascun anno e non possono essere rieletti se non siano trascorsi almeno tre anni dalla loro ultima magistratura.

I Capitani Reggenti, ai quali spettano gli onori sovrani ed il titolo di «Eccellenza», agiscono congiuntamente ed hanno l'uno nei confronti dell'altro il diritto di voto. Al termine del loro mandato, che è a titolo completamente onorario, vengono sottoposti al giudizio dei Sindaci di Governo, ai quali devono rendere conto «del fatto e del non fatto».

Consiglio dei XII. - E' un organo composto, come indica la sua denominazione, da dodici Consiglieri eletti dal Consiglio Grande e Generale. Hanno compiti di natura prettamente amministrativa: autorizzano o meno la vendita di beni dotali, l'acquisto di immobili siti su territorio sanmarinese da parte di stranieri, decidono su ricorsi di carattere legale-amministrativo, ecc.

Sindaci di Governo. - In numero di due, sono eletti per la durata di una legislatura dal Consiglio Grande e Generale tra i suoi membri. Essi (che figurano fin dal 1296 tra gli organi dell'ordinamento statale) sono i legali rappresentanti dello Stato nel corso di giudizi, nonché negli atti d'acquisto deliberati dal Congresso di Stato; giudicano inoltre sull'operato dei Capitani Reggenti quando questi depongono il mandato.

Congresso di Stato. - E' l'organo collegiale che esercita la funzione esecutiva vera e propria, in quanto praticamente costituisce il Governo della Repubblica. E' composto da dieci membri, eletti per la durata della legislatura del Consiglio Grande e Generale nel suo seno. Ciascuno di essi, con il titolo di *deputato* è titolare, e quindi responsabile, di uno dei seguenti dicasteri:

Affari Esteri, Affari Politici ed Industria;
Affari Interni e Programmazione;
Finanze e Bilancio, Commercio ed Artigianato;
Pubblica Istruzione e Cultura;
Lavori Pubblici e Comunicazioni;
Agricoltura;
Previdenza, Sicurezza Sociale, Igiene e Sanità;
Turismo, Sport e Spettacolo;
Lavoro;

Giustizia.

Da notare che i responsabili dei primi tre dicasteri da noi elencati assumono il titolo di *Segretari di Stato* e quindi rivestono un ruolo di particolare rilievo nella direzione della pubblica amministrazione.

* * *

Nella Repubblica di San Marino il pubblico denaro viene amministrato con scrupolo e correttezza, oseremmo dire, senza pari; per avere un'idea della sana e corretta amministrazione statale, basta dare uno sguardo al bilancio statale: esso (esercizio finanziario 1-4-1969 / 31-3-1970) è di lire 7.549.901.365 e presenta chiusura in attivo. Desideriamo soffermarci, senza commento alcuno, su due voci delle «uscite»:

Stipendi ai dipendenti dall'Amministrazione Statale	789.148.000
Provvedimenti a carattere sociale	872.148.000

Il lettore traggia da sé le logiche conclusioni sui traguardi economici raggiunti dal popolo sanmarinese e, soprattutto, sul suo cammino verso quelle mete di giustizia sociale che altrove, purtroppo, restano mere utopie.

* * *

Per quanto concerne l'ordinamento giudiziario sanmarinese, diremo subito che in materia penale esso è regolato da un Codice Penale emanato il 15 settembre 1865 e da un Codice di Procedura Penale del 2 gennaio 1878. In materia civile, invece, non esiste alcun codice in quanto sono tuttora in vigore le norme contenute negli Statuti; qualora queste si rivelino lacunose (il che accade specialmente in materia di legislazione fiscale), vengono applicate le consuetudini di diritto comune.

Per ovvi motivi di legittima sospicione, data la limitatissima popolazione che vive nel piccolo territorio di San Marino, il potere giudiziario è affidato a giudici eletti dal Consiglio Grande e Generale tra i non Sanmarinesi. Unica eccezione è costituita dal *Giudice Conciliatore*, eletto anch'egli dal Consiglio Grande e Generale tra i cittadini sanmarinesi che siano in possesso della laurea in giurisprudenza e che risultino iscritti all'albo dei difensori.

Nelle cause civili, senza alcuna limitazione di valore, giudica in prima istanza il cosiddetto *Commissario della Legge*, mentre i reati di azione pubblica sono perseguiti, con inizio di procedimento penale, dal *Commissario della Legge Aggiunto*. Esiste, inoltre, un terzo magistrato, il *Giudice Penale di 1° Grado* che, oltre a giudicare sulle cause istruite dal Commissario della Legge, è competente in seconda istanza sugli appelli contro le sentenze emesse dal Commissario della Legge Aggiunto.

Sia per le cause civili che per quelle penali, per quanto concerne l'appello esistono rispettivamente due giudici detti, appunto, *Delle Appellazioni*, le cui sentenze non possono mai aggravare le pene inflitte dal giudice di primo grado. Qualora vi siano difformità sostanziali tra le sentenze di primo grado e quelle di secondo, la parte insoddisfatta può ricorrere al Consiglio dei XII.

* * *

Il piccolo Stato di San Marino, che nel corso dei secoli ha dovuto molto spesso difendere la propria indipendenza da vari nemici, ha sempre avuto molta cura dei suoi

corpi armati, tanto da vantare tradizioni militari di primo ordine. Durante il Rinascimento il valore e la fedeltà dei soldati sanmarinesi erano così noti che vari sovrani (tra cui i duchi di Urbino, i dogi di Venezia, gli Sforza, i re di Spagna e perfino i Papi) facevano di tutto per arruolarli nelle proprie milizie. Le odierne forze armate di San Marino, molte delle quali ricoprono ormai soltanto un ruolo prettamente coreografico, comprendono la Guardia di Rocca, la Guardia di Consiglio, la Milizia e la Gendarmeria; daremo ora, per ciascuna di esse, pochi cenni caratteristici.

Guardia di Rocca. - In un primo tempo addetta alle artiglierie, nel 1754 è stata riorganizzata come corpo speciale: è, infatti, addetta al servizio di guardia ai confini dello Stato ed al Palazzo Pubblico. Posta agli ordini di un capitano, è armata di fucili modello inglese 1860 ed indossa una divisa costituita da giacca verde e pantaloni rossi, chepì nero con pennacchio bianco-rosso.

Guardia del Consiglio Grande e Generale. - È stata istituita il 20 marzo 1740, dopo che la Repubblica di San Marino riuscì a liberarsi dall'oppressivo giogo del cardinale Alberoni. Ad essa è affidato il servizio di guardia d'onore durante le sedute del Consiglio Grande e Generale, nonché la scorta ai Capitani Reggenti. Chiamata anche *Guardia Nobile*, essa è posta agli ordini di un capitano ed ha una divisa di colore blu con ornamenti gialli; il suo armamento è costituito da sciabole.

Milizia. - Secondo il regolamento approvato il 15 gennaio 1867, «è costituita da tutti i cittadini ... dell'età dai 16 ai 55 anni, i quali compongono la Legione dei Fucilieri delle Milizie». Per le parate militari e per altri servizi speciali, i mili della Legione vengono selezionati e raggruppati in una Compagnia, posta agli ordini di un capitano. La Milizia, cui è aggregato il Concerto Militare che gode di ottime tradizioni, è armata di moschetti di tipo italiano ed ha una divisa blu con ornamenti bianchi.

Gendarmeria. - Con compiti di polizia giudiziaria, cura il mantenimento dell'ordine pubblico e veglia sulla sicurezza dei cittadini e dei loro beni; i suoi compiti in pratica corrispondono a quelli dell'Arma dei Carabinieri in Italia. Per gli stessi motivi di legittima sospicione, ai quali abbiamo accennato a proposito dell'ordinamento giudiziario, nessuno degli appartenenti alla Gendarmeria può essere cittadino sanmarinese. La divisa dei gendarmi è di panno nero con bordi e bande azzurri, alamari e stellette a tre punte d'argento, bandoliera e guanti bianchi.

Con Legge 15 novembre 1963 è stato istituito il *Corpo dei Vigili Urbani*: composto da cittadini sanmarinesi, esso esplica soprattutto funzioni di vigilanza sulla circolazione stradale e di disciplina commerciale, annonaria, ecc. Posti agli ordini di un sottufficiale (il solo che non può essere di cittadinanza sanmarinese), i vigili urbani indossano una divisa di panno con ornamenti bianco-azzurri.

FLASH TURISTICO ...

La Repubblica di San Marino, antica terra della libertà e dell'ospitalità, oltre ad una cornice appropriata e gradevole di panorami naturali, a varie comodità logistiche e ad un'invidiabile dolcezza climatica, offre ai suoi molti visitatori anche la possibilità di effettuare visite di notevole interesse culturale. Il Museo-Pinacoteca di Stato, per esempio, raccoglie materiale di un certo pregio per gli appassionati di discipline storiche ed artistiche, pur presentando un certo disordine, specie cronologico; conseguenza, questa, e della ristrettezza degli ambienti e dei danni provocati dall'ultima guerra.

Nel settore geo-archeologico sono da ammirare una riproduzione in scagliola di una balenottera miocenica (l'originale trovasi a Bologna) rinvenuta nel 1887 sotto la prima Torre e numerosi fossili (conchiglie, echinoidi e molluschi) trovati sul Titano e che confermano l'origine marina della zona.

Nella sala dedicata alla numismatica si può ammirare una ricca raccolta di monete e di medaglie, che inizia con l'aes rude et signatum dell'antica Roma e che annovera, tra l'altro, varie monete greche e romane-imperiali. Divise per Stati ed in perfetto ordine di tempo, fanno poi bella mostra di sé intere emissioni di monete pontificie e ducali dall'età rinascimentale a quella moderna; fra queste di particolare rilievo, quelle del Granducato di Toscana. Ovviamente, vi figura la serie completa delle monete emesse dalla Repubblica di San Marino: dal 5 centesimi di lira, coniato in rame nel 1864 dalla zecca di Milano, all'ultima moneta del 1938. Per quanto concerne medaglie, sono esposte quelle di diversi Stati e di molti regnanti, tra cui quelle di sovrani inglesi e di numerosi Papi; di notevole interesse il ricco medagliere di Casa Savoia.

Nell'ala sinistra del pianterreno è sistemata la cosiddetta Galleria Garibaldina: qui sono raccolti numerosi cimeli appartenuti all'Eroe dei due Mondi ed ai suoi compagni. Ricorderemo, fra gli altri, la sciarpa tricolore, la posata da campo e due sciabole di Garibaldi, del quale sono esposte anche alcune lettere autografe; vi figurano, inoltre, un breviario, un vasetto di olio santo ed un paio di forbici di Ugo Bassi. Molti, poi, i cimeli della I^a Legione Italiana: monete, cartelle di prestito, armi bianche e da fuoco, zaini, ecc. Tra gli oggetti di maggior rilievo e, per ovvi motivi più vicini al cuore dei Sanmarinesi, figurano un abito di Anita Garibaldi e la bandiera della I^a Legione Italiana. Il primo, gelosamente conservato su un manichino protetto da cristalli, è quello (gonna e corpetto di broccato di seta nera) che la fedele compagna di Garibaldi indossava durante la rapida avventura sanmarinese e che ella, nel discendere dal Titano, dette ad una popolana di Borgo Maggiore in cambio di vesti e di scarpe da contadina, per passare inosservata durante la fuga verso il mare. La bandiera della I^a Legione Italiana è, poi, un cimelio storico di primaria importanza; misura 2 metri e 36 per 93, ed è costituito da tre pezzi quadrati, ognuno dei quali di uno dei colori nazionali: il verde di lana, il bianco di cotone ed il rosso di percale. Il glorioso vessillo, perforato da due colpi d'arma da fuoco, è autenticato da tre firme: quelle di Garibaldi, di Saffi e di Valzania; il nastro reca la dicitura «I^a Legione Romana 1849». L'errore si spiega col fatto che la frangia fu aggiunta in un secondo tempo, allorché il cimelio fu conservato a Rimini. Questa bandiera, infatti, subì varie peripezie: dall'alfiere garibaldino fu consegnata ad un farmacista di Borgo; alla morte di questi passò alla sua vedova che la conservò in casa fin quando Aurelio Saffi ne curò la consegna, in Bologna nel 1882, alla Società dei Reduci Riminesi. Essa restò quindi nella cittadina adriatica fino al giugno 1916, anno in cui fu riscattata dal governo sanmarinese.

La pinacoteca raccoglie varie tele, alcune delle quali di notevole valore; tra le altre ricorderemo: *S. Filippo Neri* del GUERCINO, *S. Sebastiano* di GIUSEPPE RIBERA (detto lo SPAGNOLETTTO), *Scena di Caccia* di ANNIBALE CARRACCI, un *S. Sebastiano* attribuito a GUIDO RENI, *Scena di pesca* del CARRACCI, *Guerriero a cavallo* di SALVATOR ROSA, un *S. Sebastiano* del GHIRLANDAIO, una *Madonna con bambino e putti* del GHIRLANDAIO, *Cacciata dei mercanti dal tempio* del TINTORETTO, *Sisara e Giaele* del GUERCINO.

Oltre alla sala filatelica (in cui si possono ammirare tutti i francobolli emessi da San Marino dal 1877 ad oggi) nel Museo si ammirano altresì pregiati vasi in ceramica, stemmi vari, molti ritratti di uomini illustri, diversi cimeli dell'età medioevale, bronzi, statue in pietra ed in marmo, nonché alcuni mobili antichi, veri pezzi di antiquariato artistico.

* * *

Il cosiddetto «centro storico» della città di San Marino si può dire che sia tutto un monumento, «una cittadella medioevale conservata nei secoli a meraviglia dei posteri»; varie lapidi marmoree, qua e là, pongono in risalto il particolare valore storico dei singoli monumenti. Numerosi i ricordi collegati alla fase sanmarinese dell'epopea garibaldina. Un cenno a parte meritano le tre stupende fortificazioni, comunemente chiamate *rocche*, letteralmente appollaiate sul ciglio del monte Titano ed ancora oggi collegate con la sottostante cittadella mediante muraglie e camminamenti.

La prima fortificazione, Rocca propriamente detta, o Prima Torre, o anche Guaita (dal tedesco *weite* = «luogo da cui si spazia») sembra risalire all'XI secolo e quindi figura tra i più antichi fortilizi italiani. Sorta evidentemente come posto di vedetta, non ha perduto, nonostante i vari rifacimenti la sua primitiva rozzezza; cinta da due ordini di mura è costruita direttamente sulla roccia ed è quindi senza fondamenta. Ha una pianta pentagonale ed accoglie nel suo cortile vari pezzi di artiglieria, alcuni dei quali donati dai sovrani d'Italia. Attualmente una parte delle sue celle è adibita a carcere per pene non superiori ai sei mesi (in caso diverso i condannati sono trasferiti in prigioni italiane).



Dalla Prima si passa alla Seconda Torre, detta anche Fratta o Cesta (denominazione, questa, alquanto oscura: la si vuol far derivare dal romano «cista» per la forma che ricorda il recipiente in cui nell'antica Roma si conservavano gli arredi sacri e che sarebbe stata la stessa forma che avrebbe avuto un'antica specula eretta dai Romani nel medesimo luogo). Questa Torre si innalza sulla punta più alta del Titano ed offre un panorama di eccezionale bellezza sulla sottostante pianura: basti dire che in buone condizioni di visibilità vi si scorge il monte Velebit sito in Dalmazia a 250 km. di distanza. Questa fortificazione sembra risalire alla fine del Duecento ed ha subito notevoli modifiche nel corso dei secoli, specialmente nel Cinquecento; anch'essa a pianta pentagonale, è adornata da diversi stemmi della Repubblica. Nel suo interno, dal 1956, è allestito il *Museo Sanmarinese delle armi antiche*; un'interessante raccolta di armi che, pur avendo carattere prevalentemente locale, è di notevole interesse storico per gli studiosi. Vi si ammirano, tra l'altro, alcuni esemplari di spingardelle a retrocarica del secolo XIII, vari tipi di spade e di stocchi da combattimento, un ceppo da esecuzione con mannaia ed un estratto di condanna alla decapitazione, vari tipi di corazze medioevali, bombarde, alabarde, partigiane, ecc.

Attraverso un sentiero che corre sul crinale del Titano, e dal quale si ammira un panorama senza pari, si giunge alla terza Torre, dalla forma snella e slanciata verso l'alto; negli Statuti essa è nominata come «Palantium Montalis», d'onde il nome di Montale con cui è comunemente conosciuta. Sembra che sia stata in piena efficienza

fino al secolo XVI e che abbia avuto un ruolo di primaria importanza nella guerra contro i Malatesta in quanto rivolta proprio verso il castello di Fiorentino, roccaforte, questa, degli acerrimi nemici di San Marino. Caratteristica del Montale è quella di non avere porta d'ingresso (vi si accede soltanto dall'alto) e di essere innalzata su enormi massi irregolari, sovrapposti in modo primordiale, tanto da far pensare che essi risalgano all'età villanoviana.

* * *

In questo ultimo decennio la Repubblica di San Marino ha indirizzato la sua politica turistica, già tradizionalmente ad un elevato grado di sviluppo, ad una più estesa conoscenza del piccolo Stato del Titano nel mondo. In aderenza a tale programma ha organizzato, tramite l'attivissimo Ente Governativo del Turismo, varie manifestazioni internazionali di primo piano che vanno dal *Festival dei Popoli* al *IX Festival del Fanciullo* – 1° Meeting delle Città d'Europa, con la partecipazione di folti gruppi canori e folkloristici di Taormina, di Locarno, di Belgrado, di Düsseldorf e della stessa San Marino (12-19 luglio 1969); tutte manifestazioni di indiscusso prestigio internazionale e di altissime qualità culturali ed artistiche.

Oltre ad un notevole potenziale ricettivo (si contano, infatti, non meno di 25 alberghi e di 45 ristoranti), lo Stato di San Marino dispone di alcuni ritrovi, di un ottimo teatro e di varie sale cinematografiche; il che, ovviamente, contribuisce a rendere gradito e lieto il soggiorno ai turisti che, sempre più numerosi, si recano a visitare la piccola Repubblica del Titano. Qui, inoltre, si effettuano ogni anno, e con larga partecipazione di popolo, alcune tradizionali manifestazioni, tra cui ricorderemo:

3 settembre: anniversario della fondazione della Repubblica, festa del Santo protettore e palio dei Balestrieri, al quale partecipano concorrenti in rappresentanza di vari Comuni dell'Umbria e della Toscana, tutti con i rispettivi costumi tradizionali.

1° ottobre: Solenne ingresso nel Palazzo Pubblico dei Capitani Reggenti eletti.

1° aprile: idem.

5 febbraio: ricorrenza della liberazione della Repubblica dalla tirannica oppressione del cardinale Alberoni.

Per soddisfare poi le legittime aspirazioni agonistiche della gioventù, lo Stato sanmarinese ha notevolmente incrementato i propri contributi in favore delle attività sportive che a San Marino sono quanto mai in auge. Basti pensare che esistono ben sedici Federazioni Sportive (Tennis, Ciclismo, Balestrieri, Caccia, Pesca sportiva, Tiro a volo, Atletica, Aeromodellismo, Tiro a segno, Ginnastica, Bocce, Pallacanestro, Scacchi, Calcio, Auto e Motociclistica), tutte aderenti alle rispettive Federazioni Internazionali.

A titolo di curiosità riferiremo che nel settore sportivo San Marino detiene un primato ben difficilmente eguagliabile: gli iscritti alle varie Federazioni, fra giovani e non più giovani, sono circa quattromila; in rapporto quindi al numero degli abitanti si ha una cifra record nei confronti di qualsiasi altro Paese. Di particolare rilievo il fatto che alle ultime Olimpiadi, disputatesi a Città del Messico, la Repubblica di San Marino sia stata presente con suoi atleti nelle gare di ciclismo ed in quelle di tiro a volo.

* * *

Desideriamo concludere queste poche note con un accenno alla politica estera del piccolo Stato di San Marino che non è affatto, come qualche osservatore superficiale potrebbe ritenere, perseguita soltanto in funzione di interessi turistici. Essa, invece, è impostata, con sani criteri di equilibrio responsabile, alla più netta individuazione della propria personalità di diritto internazionale. Pertanto, diremo subito che la Repubblica del Titano, nei rapporti con gli altri Stati, ha sempre tenuto fede alle sue secolari tradizioni di libertà e di dignitosa fermezza: senza la minima ambizione di sproporzionate ingerenze, in quanto ben consapevole dei propri limiti ma anche dei propri diritti di Stato sovrano, ha sempre mirato ad instaurare rapporti di amicizia con ogni Stato amante della pace e dell'umano progresso. In aderenza a tale linea politica, la Repubblica di San Marino figura tra i membri effettivi di numerosi organismi internazionali (dall'Unione Postale Universale alla Corte Internazionale di Giustizia) e mantiene rapporti costanti, anche tramite missioni osservatrici, con l'ONU e con molte organizzazioni che hanno carattere universale come la FAO, l'UNESCO, l'OIL, eccetera.

Per avere un'idea della vasta e molteplice attività di politica estera svolta dalla Repubblica di San Marino, basti pensare che essa mantiene regolari ed intense relazioni diplomatiche, tramite ambasciate o consolati, con moltissimi Stati europei ed extraeuropei: dall'Honduras al Giappone, dall'URSS al Senegal, dall'India al Messico. In tal modo il piccolo Stato del Titano, che dovrebbe essere preso a modello per le alte finalità cui è ispirata la sua azione di Paese libero ed effettivamente democratico, oltre a farsi conoscere nel mondo, dà il suo contributo, di enorme valore morale, a quella pace attuata nella libertà di cui costituisce il secolare simbolo più attivo e fattivo.

BIBLIOGRAFIA

- P. AEBISCHER: *Quatre mots du latin médiéval saint-marinais*, in «Archivium Latinitatis Medii Aevi», XXVIII (1958).
- *Le Placitum feretranum de 885 et les origines de Saint-Marin*, in «Le Moyen Age», 1960, n. 1-2.
 - *Essai sur l'histoire de Saint-Marin des origines à l'an mille*, San Marino, 1962.
- P. AGO: *La neutralità di San Marino*, in «Libero Orizzonte» n. 7, 1963.
- E. ALBINI: *Domenico Maria Belzoppi*, San Marino, 1938.
- P. AMADUCCI: *L'epigrafe e le figure dell'Aquila e di Giustiniano nella facciata della chiesa di S. Francesco*, «in Museum» X, 1926.
- M. ARZILLI: *Il contributo di San Marino al Risorgimento d'Italia*, Urbania, 1961.
- *Il conte Luigi Cibrario nei rapporti italo-sanmarinesi*, in «Libero Orizzonte» n. 5-6, 1962.
- F. BALSIMELLI: *Gli Statuti di San Marino e la Libertas Perpetua*, San Marino, 1927.
- *Melchiorre Delfico e la Repubblica di San Marino*, San Marino, 1935.
 - *Lettere inedite di Bartolomeo Borghesi*, San Marino, 1936.
 - *Gli Statuti di San Marino del 1352-1353 con aggiunte le riforme dal 1356 al 1488*, San Marino, 1943.
 - *Echi di guerra della Repubblica di San Marino*, in «Nova Historia», n. 7, 1950.
- A. A. BERNARDY: *Les Juifs dans la République de Saint-Marin du XIV au XVII siècle*, Parigi, 1904.
- *Maestri e scolari a San Marino dal XV al XVIII secolo*, in «Archivio Storico Italiano», XXXIV, 1904.
 - *Cesare Borgia e la Repubblica di San Marino*, Firenze, 1905.
- F. BIGI: *In tema di relazioni italo-sanmarinesi*, in «Libero Orizzonte», n. 2, 1961.
- *Il risarcimento dei danni provocati dal bombardamento alleato del 26-6-944*, in «Pagine Sanmarinesi», Rimini, 1963.
- B. BORGHESI: *Orazione finora inedita detta nelle esequie solenni di Antonio Onofri*, Rimini, 1863.
- N. P. BOSCHI: *Antonio Onofri e le sue ambascerie*, Torino, 1894.
- A. CASALI: *Come i Sanmarinesi seppero difendere la loro sovranità*, Firenze, 1968.
- *Lungo cammino di un popolo sulla strada della libertà*, Urbania, 1970.
- G. CROCIANI: *Bibliografia delle tradizioni popolari di San Marino*, Napoli, s.d.
- G. B. CURTI: *Disegno storico della legislazione penale della Repubblica di San Marino dalle origini fino alla sua codificazione*, Milano, 1939.
- *Ricerca sui rapporti della Repubblica di San Marino con i governi napoleonici in Italia*. Da documenti inediti dell'Archivio di Stato in Milano, San Marino, 1940.
 - *Sull'identificazione del corpo di San Marino fondatore della Repubblica con quello nella Basilica di S. Stefano in Milano*, San Marino, 1941.
 - *Le «Ossa» del Santo Dalmata riposano nel Maggior Tempio della Repubblica da Lui iniziata. Polemiche e memorie*, San Marino, 1941.
- M. DELFICO: *Memorie storiche della Repubblica di San Marino*, Milano 1804.
- L. DONATI: *Il Monte Titano e il suo Santo*, San Marino, 1957.
- *La Basilica di San Marino. Manuale storico-religioso*, San Marino, 1963.
 - *Dizionario bibliografico e storico della Repubblica di San Marino*, Napoli, 1887.
- M. FATTORI: *I discorsi storici e politici al Senato ed al popolo sanmarinese*, San Marino, 1939.
- *Ricordi storici della Repubblica di San Marino*, Firenze, 1956.
- O. FATTORI: *Per Bartolomeo Borghesi, pubblicazione del comitato promotore delle onoranze e del monumento a Bartolomeo Borghesi in San Marino*, Firenze, 1905.

- *Notizia intorno all'Accademia dei Titanici*, Teramo, 1907.
 - *Dell'opportunità delle ricerche sulle origini preistoriche degli abitatori del Titano*, San Marino, 1914.
 - *I volontari Sanmarinesi della IV guerra per l'Indipendenza d'Italia*, in «Museum» XI, 1927.
 - *La preistoria sanmarinese*, San Marino, 1936.
- M. FRANCESCONI: *Il culto e la dimora del diacono San Marino a Rimini*, in «Museum», IV, 1920.
- C. FRANCIOSI: *L'Assemblea dei Capi Famiglia nella Repubblica di San Marino e le vicende che la precedettero - 25 marzo 1906 - Cronaca*, San Marino, 1965.
- *San Marino «ospite suolo»*, S. Marino, 1968.
 - *Brani di storia sanmarinese*, Urbania, 1970.
- P. FRANCIOSI: *Garibaldi e la Repubblica di San Marino*, Bologna, 1891 e Firenze, 1949.
- *Matteo Valli, segretario e storico della Repubblica di San Marino*, Torino, 1895.
 - *La Repubblica di San Marino durante il periodo napoleonico*, Imola, 1912.
 - *Alcuni medaglioni sanmarinesi*, San Marino, 1916.
 - *Il ritorno della bandiera garibaldina sul sacro suolo di perpetua libertà*, San Marino, 1917.
 - *Dell'antica questione de' confini fra le Comunità di Verrucchio e di San Marino*, San Marino, 1918.
 - *Le relazioni di Giosuè Carducci con la Repubblica di San Marino*, San Marino, 1935.
 - *San Marino il più piccolo Stato d'Europa*, Milano, s.d.
- V. FRANCIOSI: *Dei mali che travagliano la nostra Repubblica e dei rimedi*, in «Museum», III, 1919.
- A. GARBELOTTO: *Evoluzione storica della costituzione di San Marino*, Milano, 1956.
- A. GAROSCI: *La formazione del mito di San Marino*, in «Rivista Storica Italiana», fasc. 1, 1959.
- *San Marino*, 1967.
- D. L. GENTILI: *Compendio della vita di San Marino Confessore e Levita e breve relazione della Repubblica Sanmarinese*, Bologna, 1864.
- GIORGETTI: *Catalogo del Museo delle armi antiche*, San Marino, 1969.
- GIULIANO GOZI: *Cenni politici sulla Repubblica di San Marino*, San Marino, 1927.
- *La politica estera di San Marino attraverso i secoli*, San Marino, 1958.
- GUIDUBALBO GOZI: *Il monumento ai difensori della libertà sanmarinese nel 1739-40. Saggio storico-critico*, San Marino, 1940.
- *La politica estera di San Marino attraverso i secoli*, San Marino, 1958.
- A. F. GUIDI: *Una «Repubblica» di San Marino negli Stati Uniti d'America*, Nuova York, 1933.
- A. KRAUSS: *L'ospedale da guerra della Repubblica di San Marino*, San Marino, 1918.
- G. MAIOLI: *La Repubblica di San Marino ed il primo centenario dell'unità d'Italia*, San Marino, 1961.
- C. MALAGOLA: *Il cardinale Alberoni e la Repubblica di San Marino*, Bologna, 1886.
- *L'Archivio Governativo della Repubblica di San Marino riordinato e descritto, aggiunti gli Statuti Sanmarinesi dal 1295 alla metà del secolo XIV*, Bologna, 1891.
 - *Un ignoto episodio della storia sanmarinese - Il blocco del 1786*, Roma, 1894.
- C. MANARESI: *Il Placito Feretranio*, in «Studi Romagnoli», VIII, 1957.
- A. MANSUELLI - SCARANI: *L'Emilia prima dei Romani*, Milano, 1961.
- F. MARTELLI: *La figura di Luigi Zuppetta nel 1° centenario del Codice penale della Repubblica di San Marino*, San Marino, 1960.

- T. MARTELLI, ecc.: *Per una proposta di referendum nella Repubblica di San Marino*, Rimini, 1902.
- N. MATTEINI: *San Marino di California. Le origini e gli sviluppi*, in «Notiziario San Marino», III, 1955.
- *Fra l'entusiasmo dei Sanmarinesi un pilota triestino sorvolò il Titano*, in «Il Piccolo», 18 settembre 1963.
- F. MESTICA: *Elogio per Giambattista Bonelli sanmarinese*, San Marino, 1941.
- C. NICOLINI: *Pittura e scultura a San Marino*, Urbania, 1965.
- L. PIROVANO: *Un diplomatico sanmarinese: Antonio Onofri*, Milano, 1927.
- G. POCHETTINO: *San Marino e il Monte Titano avanti il Mille*, in «Romagna», X, fase. 1, 1913.
- E. RICOTTI: *Memorie del Convento e della Chiesa di S. Francesco nella Repubblica di San Marino*, San Marino, 1956.
- M. Rossi: *La partecipazione della Repubblica al Risorgimento politico italiano*, in «Museum», XI, n. 2, 1927.
- P. ROSSINI: *Un secolo di vita sanmarinese (1748-1848)*, San Marino, 1938.
- G. RUGGIERI: *Gli esotici neogenici della colata gravitativa della Val Marecchia*, Palermo, 1958.
- R. SCARANI: *Repertorio di scavi e scoperte dell'Emilia e Romagna*, in «Preistoria dell'Emilia e Romagna», Bologna, 1963.
- UFFICIO STAMPA DELLA SEGRETERIA ESTERI: *Cinque anni di governo*, Rimini, 1969.
- *Panorama di politica estera sanmarinese*, San Marino, 1969.
- *L'attività della segreteria di Stato per gli Affari Esteri*, San Marino, 1969.
- *Annuario della Repubblica di San Marino*, San Marino, 1970.
- G. VEDOVATO: *Le relazioni Italia - San Marino*, Firenze, 1960.
- P. ZANGHERI: *Problemi naturalistici della valle della Marecchia*, in «Studi Romagnoli», II, 1951.
- G. ZANI: *Le fortificazioni del Monte Titano*, Napoli, 1933.
- *La Chiesa vecchia di San Marino*, San Marino, 1935.
- *I restauri della Porta di S. Francesco*, San Marino, 1936.
- *Il territorio ed il castello di San Marino attraverso i secoli*, Faenza, 1963.
- P. ZICCARDI: *Organizzazioni internazionali e paesi neutrali*, Rimini, 1964.

STORIA ED ARTE IN UNA CHIESA DI FORIO D'ISCHIA

AGOSTINO DI LUSTRO

Forio quest'anno commemora due avvenimenti, celebrati ormai da 350 anni: la costituzione della Parrocchia di S. Sebastiano e la fondazione della chiesa di S. Carlo, capolavoro di arte del primo '600. - Della prima parlammo altra volta; ora cercheremo di delineare in rapida sintesi le vicende storiche e le bellezze artistiche della seconda. Essa, più nota al popolo come la chiesa della Madonna della Libera (che anche qui si venera con culto particolare) si erge in una stradetta tipicamente settecentesca¹ alla contrada Cierco. Alla via Cierco, oggi intitolata a Gaetano Morgera (il sacerdote patriota morto a soli 29 anni durante la terribile repressione dopo i moti rivoluzionari del 1799), si accede dalla via S. Vito. Dopo una continua serie di piccole curve, fiancheggiate da abitazioni quasi tutte pluriscolari, si giunge in una zona chiamata Architiello, ove si possono ancora osservare i pochi ruderì di una chiesetta dedicata alla Madonna dell'Arco. Di essa sappiamo² che apparteneva dapprima alle famiglie Nicoletta ed Amalfitano, e che poi, con un atto legale del 27 marzo 1860, passò alla famiglia Milone. Circa l'etimologia di «Cierco», nome della contrada, lo storico Giuseppe d'Ascia, propone quella di «ciesco-pietra, perché luogo petroso». Inutile ricorrere all'aiuto di documenti nel ricostruire le vicende storiche di questa chiesa, perché niente intorno ad essa ci è pervenuto, se si fa eccezione di una Bolla del 1715 conservata nell'Archivio della Basilica di S. Maria di Loreto con la quale se ne nomina Rettore il sac. Agostino Sportiello.

Sull'architrave della porta d'ingresso, una lapide reca questa leggenda: «Templum hoc Divo Carolo Dicatum Iure Patronatus Votoque Munitum Sibi Suisque Posteris Sumptibus Proprius Sebastianus Sportiellus a Fundamentis Curavit anno Domini MDCXX». Questo è l'unico documento sicuro pervenutoci.

Il d'Ascia aggiunge alcune tradizioni raccolte da membri della famiglia Sportiello, che godeva del diritto di padronato. Alla fondazione della Chiesa, secondo una di queste, non concorse il solo Sebastiano, bensì anche due suoi fratelli di nome Andrea l'uno e Vito l'altro. Il solo Sebastiano, però, volle essere ricordato nella lapide, essendo il membro più importante della famiglia.

Egli avrebbe fondato questa Chiesa per sciogliere un voto. Una cronaca volgare, priva di documentazione, riferiva che una famiglia milanese si sarebbe rifugiata in Forio per sfuggire la peste del 1576, e che in seguito, avendo fatto un voto a S. Carlo, abbia incaricato gli Sportiello, presso i quali si era rifugiata, per l'adempimento del voto. Secondo un'altra cronaca, gli Sportiello erano una ricca famiglia di possidenti del Salernitano; essi, avendo ucciso un Vescovo per motivi di gelosia, si sarebbero rifugiati in Forio ove, per far penitenza del delitto commesso, furono obbligati ad edificare due chiese a breve distanza l'una dall'altra. Così oltre S. Carlo, fondarono la chiesa di S. Maria al Monte posta a 401 metri sul livello del mare sulle pendici del Monte Epomeo. Nella cronotassi dei Procuratori o Governatori della Basilica di S. Maria di Loreto, dal 1588, per un intero decennio, si trova più volte un Sebastiano Sportiello. Nulla ci impedisce di ritenere che questi sia lo Sportiello fondatore di S. Carlo.

Fino al 1805 S. Carlo fu «grancia» della Parrocchia di S. Vito e l'Università di Forio contribuiva per il suo mantenimento. Queste le scarse vicende storiche di S. Carlo. Tale insigne monumento della fede, della operosità ed ingegnosità artistica dei nostri avi (edificato, si noti bene, solo dieci anni dopo la canonizzazione del grande Arcivescovo di Milano) sarebbe giunto inalterato fino a noi, se il funesto terremoto del 28 luglio

¹ Cfr. G. REGINE, *Un mantello screziato di chiese* in «Forio 1966».

² Cfr. G. D'ASCIA, *Storia d'Ischia*, Napoli 1867, pag. 374.

1883 non avesse fatto crollare la volta a botte e fortemente lesionata la cupola, poi abbattuta. All'esterno la facciata laterale presenta due contrafforti, rastremati in alto come quelli di San Gaetano. La facciata principale presenta un portale di tufo verde locale, sormontato da un timpano semicircolare, al disotto del quale v'è la lapide sopra menzionata. La finestra di puro stile rinascimentale è anch'essa di tufo verde: culmina in un'edicola costituita da due fornici, cosa che si riscontra in altre chiese del paese. Qui, però, la forma è molto rudimentale: i due brevi cilindri, sormontati da sfere, non trovano alcuna corrispondenza nella sagoma triangolare che vorrebbe arieggiare quella della chiesa di San Gaetano³. Sul davanti, poi, una scala a doppia rampa, con il parapetto orlato di piperno, conduce ad una piccola terrazza, simile a quelle delle chiese del Soccorso e di San Gaetano.

Non crediamo si possa accettare l'ipotesi del Salvati, secondo il quale il portale sarebbe stato eseguito a Napoli e quindi applicato alla facciata. Non deve sfuggire che il tufo verde è una pietra locale, anche se si trova pure nei Campi Flegrei, e che è largamente presente a Forio nelle antiche costruzioni. La prima volta venne usata qui per membrature architettoniche ben lavorate; né si riscontrerà altro caso, ad eccezione di qualche finestra del palazzo Biondi del secolo XVI.

Inoltre crediamo che questa facciata sia un primo, sebbene imperfetto, esempio di quel tipo di facciata che raggiungerà il massimo grado di perfezione in quella dell'Oratorio di Visitapoveri e della chiesetta del Purgatorio allo Scentone. Anche se la chiesa S. Carlo presenta lo stesso schema di quella di S. Gaetano, non significa che la prima si ispiri alla seconda, anzi sembra che sia vero il contrario, anche perché il primo accenno alla chiesa di S. Gaetano si riscontra nel 1674⁴. L'interno presenta una sola navata a croce latina con transetto. Le paraste di stile dorico sorreggono la trabeazione costituita da un fregio di diglifi e metope. Al centro del transetto fino al 1883, si ergeva la cupola poggiante su di un tamburo quasi esagonale. I due bracci del transetto inoltre sono coperti da una volta a botte. La trabeazione, gli archi, i capitelli e le altre membrature architettoniche sono di tufo verde locale.

Questa pietra difficilmente, a differenza del piperno, si presta a lavori di particolare delicatezza. Nel transetto vi sono quattro nicchie il cui catino è costituito da mezza valva di conchiglia ricavata da un solo blocco di tufo, il che rivela l'abilità tecnica degli scalpellini, preposti a tali lavori, che furono certamente del luogo.

L'ideatore di questa chiesa, ponendo le ricordate membrature architettoniche di tufo verde sul fondo bianco delle pareti sembra che abbia avuto lo sguardo volto all'architettura fiorentina del '400, e, forse, alle concezioni tecniche di Michelangelo. Le metope, le cappelle, i pilastri, le lesene e, fino al 1883, la cupola e la volta, sono ricoperte di affreschi che recano l'autografo di Cesare Calise e la data del 1635 assai deturpati però da un pessimo, anzi deprecabile, restauro eseguito da una mano inesperta molti anni addietro. Interessanti i paliotti lignei dipinti dei due altari del transetto che pensiamo debbano attribuirsi al Calise. Il patrimonio pittorico di questa chiesa è integrato da tre quadri: due di Calise, il terzo quello del Titolare, che troneggia sull'altare maggiore, è del 1778 ed è opera scadente. In un recente restauro, esteso anche agli altri due, sotto l'attuale tempera, sono affiorate tracce di un dipinto molto più antico da attribuire ad un pittore vissuto tra la fine del 1500 e gli inizi del '600 e che pensiamo sia il Calise. - La tela è sistemata in una cornice in parte dorata, culminante in un fastigio con un Eterno Padre circondato da due angeli in due piccole volute, in cui è evidentissimo il richiamo al celebre affresco michelangiolesco della separazione delle acque dal cielo, nella volta della Sistina. Gli affreschi rovinati sono del 1635, come

³ Cfr. D'ASCIA, *op. cit.*, pag. 371.

⁴ F. SALVATI, *Architettura dell'isola d'Ischia*, Napoli 1951, pag. 28.

abbiamo accennato. La Crocefissione di S. Pietro, infatti, reca l'autografo del Calise con la data citata e non è altro che una scadentissima copia dello affresco dello stesso soggetto che Michelangelo eseguì nella Cappella Paolina. Del 1633 è il quadro con S. Giacinto dinnanzi alla Madonna, sull'altare del transetto destro, firmato e datato dal Calise. Questi già in precedenza aveva eseguito un'opera dello stesso soggetto per la Basilica di S. Domenico Maggiore a Napoli. Ora per la chiesa di S. Carlo il pittore ripeteva un'opera precedente, anche se in proporzioni più ridotte; mancano però qui i quadretti della pala napoletana, mentre la fisionomia del committente, in entrambe in basso a sinistra, è nettamente diversa. Nella tela di Forio è una persona ritratta in atteggiamento di preghiera, anche se con lo sguardo duro, e rivestita di un modesto abito nero, su cui spicca un colletto bianco. Dev'essere uno dei fratelli Sportiello che, tredici anni prima, aveva contribuito alla fondazione della chiesa. La cupa tristezza che pervade la composizione è appena addolcita da un raggio di luna che sfiora il volto della Madonna. Il particolare più bello è il Bambino, edonistico nel morbido chiaroscuro. Anche qui predominano le tinte cupe, trionfa quel colore affumato di cui parlava il De Dominicis.

La cornice culmina anch'essa in un fastigio, come quello della pala dell'altare maggiore, con al centro una figura di Cristo re dell'Universo, anch'essa ispirata al Michelangelo. La tavola dell'altare del tronetto sinistro reca la firma del Calise non più, come nelle altre opere, in latino, ma in italiano: «Cesare Calise P. A. D. 1635» dandoci personalmente la dizione esatta del suo nome. Vi è raffigurato S. Francesco d'Assisi che riceve il Bambino dalla Madonna; un diaframma di rocce separa il gruppo da un eremita francescano, che medita con una mano appoggiata ad un teschio e l'altra sotto il mento. Alcune testine di angeli senza sorriso, in coro intorno alla Madonna, fanno da spettatrici. Ai piedi del Santo si vedono alcuni fiorellini campestri dal colore terroso. I toni cupi che abbiamo visto nella tela precedente si addolciscono in un delicato chiaroscuro che il restauro ha pienamente valorizzato. La figura della Vergine sembra richiamare il manierismo umbro, ed in modo particolare rifarsi all'influsso che l'Urbinate esercitò sulla pittura napoletana. Non è difficile scorgere nel suo volto i tratti della Vergine del celebre Sposalizio di Brera. - Anche l'Eremita pare s'ispiri ad un'altra celebre opera del Raffaello, al ritratto di Leonardo in veste di Platone della «Scuola d'Atene» in Vaticano. Questa figura dalla barba fluente, la troviamo anche in altre opere del Calise: dal S. Agostino della Chiesa del Soccorso, alla pala con S. Lucia ed altri Santi nella Parrocchia di Testaccio, giustamente assegnate al nostro. Proprio queste figure, ed altri elementi ancora, ci fanno pensare che sia da attribuire al Calise la pala che si conserva nella chiesa di S. Maria al Monte, anch'essa di proprietà Sportiello, come S. Carlo, ricoperta di affreschi purtroppo perduti. - La lunetta del S. Francesco in S. Carlo, ci presenta il paesaggio della Verna con il Santo che riceve le stimmate. E' interessante per le figure ben compite in diagonale nello spazio, per l'intenso chiaroscuro ed il bel paesaggio agitato.

FORTE DEI MARMI E LA SUA “BIBBIA”

ALBERTO SIMONE

C’è davvero da rallegrarsi e da compiacersi della fioritura di studi e di storie locali, sbucciata in questi ultimi decenni in Italia. Finalmente l’augurio del Carducci, che i giovani frugassero gli archivi, ne traessero documenti, li studiassero e pubblicassero i frutti delle loro ricerche da servire come materiale vivo per la nostra storia di nazione risorta dopo secoli di divisioni e, peggio, di servaggio, comincia ad essere una realtà. Si contano già numerose storie di grandi e piccole città.

Parliamo quindi volentieri de «la Bibbia di Forte dei Marmi», il comune rivierasco gemma della Versilia, caro al D’Annunzio, celebrato dal Bacchelli nel suo romanzo «Il fiore della mirabilis», scoperto già nei suoi primi anni di vita da scrittori ed artisti d’ogni paese. Ma «el padule» su cui sorse fu scrutato con occhio pensieroso da Michelangelo, preoccupato del trasporto dei suoi marmi: Michelangelo che «tra l’Alpe e il Mare» «v’ebbe i suoi furori», come cantò il D’Annunzio nel *Commiato dell’Alcyone*, che è tutto un inno alla Versilia, alle Alpi Apuane, al Mar Tirreno, e quindi a Forte dei Marmi, che in quel mare si specchia e quelle Alpi ha come scenario. La storia di Forte dei Marmi è recente. La località per secoli fa parte della Macchia, che si estendeva tra il Motrone, frazione marina di Pietrasanta, ed il fiume Cinquale, che segna il confine tra la Versilia e la Lunigiana. Il «padule», su cui nascerà il Forte, partecipa quindi delle vicende del litorale, che per secoli è legato al destino della Macchia. Quando questa viene diradata, dal sec. XVI in poi, ed in seguito distrutta per far posto alle pinete, ecco che il luogo diviene passaggio obbligato di truppe straniere. I documenti del tempo citano i frequenti passaggi di truppe, quasi sempre tedesche, nel primo cinquantennio del ‘700 durante le guerre di successione.

Ma con la distruzione della Macchia e l’impianto delle pinete litoranee comincia una nuova vita non solo per «el padule», di cui parla Michelangelo, ma per tutto il litorale fino ed oltre Viareggio. Questa proprio allora dai 332 abitanti, quanti ne contava intorno al 1740, comincia a crescere e nel giro di qualche decennio è un grosso borgo e vede sorgere le prime ville lucchesi lungo il canale Burmamacca. La stessa sorte ebbe il futuro di Forte. Prima fu un modesto punto d’attracco dei barconi per il carico dei blocchi di marmo provenienti dal Córchia, dalla Pania, dalla Ceragiola e dall’Altissimo; si trattava invero soltanto di una misera capanna sulla spiaggia e di poche case sparse qua e là.

Diventa poi il «Magazzino dei Marmi»; sorge un oratorio dedicato a Sant’Elmo o Sant’Ermelte; comincia la bonifica dei terreni palustri. Aumenta la popolazione, cresce il numero delle case, si costruisce il forte di protezione, da cui il piccolo borgo prende ormai nome.

L’Autore di questa «Bibbia»¹ segue con amorosa cura gl’inizi modesti e faticosi del nascente paesello. Fruga tra i documenti del passato e ci dà particolari interessanti sulla esigua comunità fortemarmese che muove i primi passi nel diventare borgo. Vi giungono, attenuati, gli echi dei grandi avvenimenti d’Europa: la Rivoluzione Francese, gli scompigli causati dalle vittorie dell’esercito d’Italia comandato dal «pallido còrso», Napoleone Bonaparte e, per reazione, i tumulti antigiacobini di Viareggio e di Camaiore (quest’ultimi, con quelli di Carrara e di Montignoso, ricordati dal Carducci, perché v’ebbero parte i suoi vecchi. *Opere*, IV, 385). S’indugia poi a parlare delle numerose iniziative pescherecce e marinare, cantieristiche e marmifere, che fiorirono dal Forte del Motrone, distrutto dalla furia antifrancese nel 1813, al Cinquale. A questi avvenimenti s’intrecciano altri e di diversa natura. Nella zona circostante si diffonde la Carboneria,

¹ GIANNELLI, *La Bibbia del Forte dei Marmi*, ed. «Versilia oggi», Roma, 1970.

di cui fu irrequieto rappresentante il medico Michele Carducci, padre di Giosuè, costretto a spostarsi da Valdicastello a Seravezza, a Pontestazzemese e poi ad emigrare nella Maremma Toscana. Appaiono i primi bagnanti, che per la via ferdinandea (costruita dal granduca Ferdinando III°) dall'interno raggiungevano la spiaggia; si elevano edifici per il culto; si costruisce un piccolo cimitero; si hanno le prime lotte operaie. Nell'ambiente dominato dai clericali e dalle superstizioni religiose qualcosa si muove. Insomma i primi passi del borgo avviato a diventare una fiorente cittadina sono scrupolosamente documentati dall'Autore di questa storia con abbondanza di riferimenti a fatti, aneddoti, persone.

Ormai Forte dei Marmi cresce a vista d'occhio. Vi si svolge attività varia: feste, divertimenti, regate, concerti bandistici, il Maggio, cioè rappresentazioni popolari sacre o profane che, a volte, assumono aspetti anticlericali, socialisti e repubblicani.

Vi accorrono già i primi ospiti stranieri: il pittore Boecklin, lo scultore ed architetto Hildebrand, i Siemens delle omonime acciaierie, lo scultore inglese Sargent. Portano una nota esotica nella colonia già numerosa dei bagnanti, un gran numero di forestieri, che affittano appartamenti privati o frequentano le pensioni che cominciano a spuntare, o costruiscono graziose ville.

Agli albori del '900 il Forte è sempre più frequentato da scrittori e da artisti: Riccardo Bacchelli, Bruno Cicognani, Lorenzo Viani, Plinio Nomellini si aggiungono agli artisti e scrittori stranieri, già di casa. Ma il personaggio che per parecchi anni improntò della sua vita spregiudicata e dei suoi amori il Forte ed i luoghi vicini fu Gabriele D'Annunzio: a lui ed alla sua dimora in Versilia l'Autore dedica un capitolo intero (XXVII), ricco di notizie piccanti sulla vita privata del poeta di Alcyone.

Ormai il destino del Forte era maturo. Da piccola spiaggia, da caricatoio di marmi, da oratorio circondato da un gruppetto di case diventa comune autonomo (1914). Il Forte comincia una novella vita: da piccolo comune diventa città, da centro modesto, quasi casalingo, di bagnanti passa a grande stazione balneare e mondana, qual'è oggi.

Anche la nuova vita del Comune di Forte dei Marmi è narrata in molti suoi particolari gustosi ed interessanti. Infatti, caratteristica di questa storia (perciò l'Autore l'ha intitolata la «Bibbia»), è l'abbondanza di aneddoti, di fatti e di fatterelli di cronaca, che ti danno colorata e parlante l'immagine della vita di un comune italiano tra la fine della prima guerra mondiale e la seconda. Nasce così un ritratto vivace non solo di Forte dei Marmi, ma di tutta l'Italia provinciale nel primo cinquantennio del secolo, quando il nostro Paese, attraverso sussulti politici, economici e sociali, si avviò ad essere una nazione adulta.

Forte dei Marmi, come tanti altri comuni italiani, rispecchia in piccolo questo nostro travaglio con le sue varie sfaccettature. Intanto la presenza di ospiti illustri stranieri (quali Thomas Mann, premio Nobel; Aldous Huxley, principi e reali d'Oltralpe), continua a conferirle lustro e a darle vita animata. Di tali ospiti illustri si riportano notizie e testimonianze.

Ormai il Forte è una stazione balneare di fama internazionale. E' un luogo di soggiorno obbligato per politici, industriali, artisti, letterati, attori e attrici. Non c'è personaggio di rilievo, italiano o straniero, che non abbia trascorso un periodo breve o lungo della sua vita al Forte, o che non si sia affacciato d'estate colà, dando materia di cronaca alle riviste e ai giornali del tempo.

La «Bibbia» si ferma all'inizio del secondo dopoguerra. Anche il Forte fu distrutto dalla guerra. La linea gotica si arrestò al Cinquale per circa sei mesi, finché fu travolta nell'aprile del 1945. In quel periodo Forte dei Marmi fu «terra di nessuno»; poi è risorto più bello di prima ed ha ripreso il cammino, che lo conferma gemma del litorale versiliese. Per i numerosi italiani e stranieri che lo frequentano, questa Bibbia fortegemese è una lettura obbligata. C'è in essa la documentazione minuta della virtù

di nostra gente, che col sacrificio, col lavoro, con la fede in sé e nel proprio destino ha saputo creare, su una spiaggia paludosa, tra eventi ora felici ma più spesso avversi, una città confortevole e graziosa.

Nella «Bibbia» inoltre figura un corredo di immagini, scelte con intelligenza e con gusto, che accompagna di pari passo la narrazione e la ravviva, ricreando nella mente dei lettori il ritratto di un passato che ormai non torna più, travolto dalla furia distruttrice ed innovatrice del progresso. A maggior ragione, quindi, piace riviverlo nella rievocazione affettuosa, ma scrupolosa, che ne fa l'autore di questa Bibbia, Giorgio Giannelli, il quale è figlio di quella terra e della storia d'essa è l'erede spirituale.

IL PROBLEMA FONDIARIO MERIDIONALE ATTRaverso le vicende di un comune calabrese

GAETANO CAPASSO

Un paesino davvero fortunato, questo grappolo di case appollaiate sui monti, che ha meritato una monografia da parte di Franca Assante, nata nel solco degli interessi di storia economica, avvivati dal costante entusiasmo d'uno dei più agguerriti storici contemporanei, il prof. Domenico De Marco. Dalla sua «scuola storica», sono nate le dotte pubblicazioni di Franca Assante, di Vincenzo Giura, di Luigi Izzo e di altri, formatisi nel silenzio operoso della indagine archivistica, all'austero metodo storico del Maestro. Il dotto studio della Assante è vecchio di qualche anno, ma è ormai un «classico» dal quale non si può prescindere, ove si voglia studiare lo sviluppo e la dinamica della proprietà fondiaria e delle classi rurali¹; e ben si inserisce in quella bibliografia della «questione meridionale», questione che ancora attende chi le appresti una soluzione adeguata. Una analisi attenta, che coglie appieno i rapporti tra economia e classi rurali in questo paesino calabrese; una analisi che, attraverso l'evoluzione della proprietà fondiaria di Calopezzati scelto come comune campione, anche se piccolo, ci dà i limiti di una economia essenzialmente agricola, e ben dimostra il processo di formazione della proprietà privata, che acquistò una sua precisa fisionomia allo indomani delle rovine del mondo feudale, dal quale doveva purtroppo venir fuori in terra calabria, e non solo lì, una forza «nuova»: la borghesia.

L'importanza dello studio socio-economico non è sfuggito agli studiosi; valga, per tutti, quanto ha scritto il prof. Vincenzo Giura, un giovane storico con le carte in regola, in «Archivio Storico per le Prov. Napoletane», (1956, pagg. 532-533).

Le fonti di indagine sono state i catasti, in particolare quello onciario, o carolino, del 1742, il quale ben rappresenta «il frutto delle riforme economiche intraviste nel regno di Napoli da Carlo di Borbone». Si tratta di una miniera di notizie, che ci forniscono la realtà socio-economica, a metà '700, nel Regno. All'Archivio di Stato si conservano i volumi di centinaia di «casali»; da un loro dettagliato esame è possibile conoscere l'umile vita della classe dei miseri «braccianti». La «Premessa» dello studio rende edotti su quelle prime avvisaglie di riforma, che cozzavano contro gli interessi delle classi dominanti del tempo: nobiltà e clero; ma v'era anche il terzo stato, «composto - nota l'Assante - di contadini, braccianti, artigiani e altri lavoratori manuali, sui quali gravavano i pesi della società». A questa popolazione attiva e produttiva si contrapponevano nobiltà e clero, che vivevano di rendita e che il popolo chiamava «signori», veri e propri parassiti. Avverso il potere feudale Carlo III fu piuttosto energico: riuscire a rovesciare pienamente la feudalità, non era impresa di scarso conto, ma «toglierle quanto aveva usurpato e si era fatto concedere, o ridurre il numero e il potere dei feudatari», era un problema che poteva risolversi. Sennonché la buona volontà dei Borboni per limitare il potere dei feudatari e degli ecclesiastici, non fu veramente tale da migliorare sensibilmente la situazione.

Dopo il 1860, la proprietà terriera subirà, ancora, altre vicende, causa l'incameramento dei beni ecclesiastici; sarebbe lungo il discorso, ma una realtà è fuor di dubbio: si ripeterà quanto già ebbe a verificarsi durante il decennio francese, quando si formò una nuova borghesia terriera, arricchitasi con i beni a vil prezzo acquistati dal demanio. Ciò permise allora e permetterà ancora «alle classi più agiate, alla borghesia, di accaparrarsi

¹ F. ASSANTE, *Calopezzati, proprietà fondiaria e classi rurali in un comune della Calabria*, Napoli, 1964.

la maggior parte dei beni posti in vendita e di consolidare così la grande proprietà». Ma è bene notare con l'Assante e con la prof. Angela Valente, l'insonne studiosa del decennio, che «poiché i capitali, erano appena sufficienti ad acquistare le nuove terre poste in vendita, pochissimo risparmio veniva lasciato ai miglioramenti fondiari». Nacque così, dal 1815 al 1865, quella borghesia terriera dei casali del napoletano, fatta di «benestanti» i quali riuscivano ad acquistare migliaia di moggia di terreno, di cui talvolta ignoravano persino i confini.

Calopezzati (dalla etimologia greca: *calos* e *pios*, suona: bonum et pingue) è sulla costa ionica; misura una superficie territoriale di 2.231 ettari ed è sita prevalentemente nella bassa collina. Gli scrittori di Calabria la vogliono fondata nel 1321, come documentò lo storico Giustiniani. A metà '700, era infeudata alla famiglia Lambiase e contava appena 125 nuclei familiari (o fuochi); accoglieva ancora due case religiose: quelle di S. Francesco di Paola, il popolare santo calabrese, e dei Padri Minimi Riformati; in complesso, la popolazione toccava i 703 abitanti.

L'Assante richiama l'attenzione su questa popolazione, sulla quale incideva, per il 30% un proletariato agricolo, i braccianti (o bracciali), le cui condizioni erano molto precarie; e per il 16% i massari, «i contadini coltivatori e proprietari di terre, i quali costituiranno la base della nascente borghesia terriera meridionale». Non mancavano gli artigiani (8,52%), le professioni liberali (2,56%), gli studenti (3,40%), il clero (14,88%). Il popolo viveva nella più nera miseria; se vogliamo un quadro piuttosto dettagliato della misera vita del locale proletariato, dobbiamo ricorrere al Galanti, che nel 1793-94 pubblicava *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*: «Le case del contadino ... non sono che miserabili tuguri, per lo più coperte di legno e di paglia ... L'interno non offre che oscurità, puzzo, sozzure e squallore. Un letto tapino insieme col porco e coll'asino, formano per lo più tutta la di lui fortuna. I più agiati sono quelli che hanno il tugurio diviso dal porco e dall'asino, per mezzo di un graticcio impiastricciato di fango».

Nell'insieme, dall'attenta e dettagliata analisi condotta dalla A., possiamo ritenere che i braccianti disponevano solo di asinelli, laddove feudatari e clero disponevano di bovini e di ovini; che, su 125 famiglie, 90 abitavano in casa propria, mentre le altre in casa d'affitto, per un canone annuo di circa lire 8,50!

L'intera superficie del comune ripartita per 147 proprietà (o ditte catastali) era poi stranamente divisa: il 4% dei proprietari deteneva il 65% della superficie globale; il 50% non possedeva più di 5 moggia; il 37% non superava le 2 moggia.

Particolare risalto è stato dato dall'A. ai vari sistemi di conduzione ed alla destinazione produttiva delle terre; le quali fruttavano il miglior reddito dall'olivo e dalla vite: il primo, superava il 45 % del reddito terriero censito; l'altra, quello dello 0,1 % -

Ma Calopezzati disponeva ancora di un forte patrimonio zootecnico; 1270 pecore, 100 scrofe e 160 porcastri pascolavano nelle terre del paesino. Cosa, poi, possedesse della proprietà terriera il clero è presto detto: 764,12 moggia di territorio, cioè ha 257,13, divise in 161 unità produttive, pari quindi al 27,54% mentre il 36,40% era della nobiltà, contro il 36,06% che andava al terzo stato (braccianti, contadini, artigiani, borghesi).

Della progressiva riduzione del patrimonio, che già apparteneva al demanio, alla nobiltà, al clero, sarà più tardi la borghesia a beneficiare; essa «in settant'anni raddoppiò il suo patrimonio fondiario». Infatti, nel 1815, deteneva il 42,03 per cento delle terre censite e il 46,50 dei redditi terrieri catastali. Più tardi e precisamente nel 1886, la proprietà della borghesia passava all'83,70% delle terre censite, ed all'89,19% dei redditi terrieri catastali. Da notare che buona parte dei beni e dei redditi terrieri prodotti nel Comune di Calopezzati apparteneva a forestieri, cioè a persone che non avevano la propria residenza nel comune. Dietro questi «padroni», c'erano i proprietari coltivatori diretti, i mezzadri, gli affittuari; e a questi tenevano dietro i lavoratori dei campi (salariali fissi,

avventizi, braccianti). Solo eccezionalmente capitava di incontrare gruppi di salariati agricoli, che potevano guadagnare, oltre il vitto, un reddito che si aggirava sulle 180 lire l'anno. Quando le condizioni metereologiche lo permettevano, al lavoratore avventizio veniva data una retribuzione, in media, di 50 centesimi al giorno, oltre il vitto suscettibili di raggiungere, al limite, in tempi di mietitura, le due lire al giorno.

Ma dietro l'arido linguaggio delle cifre, di per sé eloquenti, degli schemi e dei grafici, l'opera dell'Assante ci fa rivolgere lo sguardo su una realtà profondamente umana: la triste condizione dell'operaio. Proprio a fine secolo la rivoluzione agraria aveva altrove spiegato vittoriosa le sue bandiere; in terra di Calabria i piccoli proprietari e braccianti erano costretti ad una vita dura: «a servire il padrone, nelle condizioni più disperate, e a sentire i rigori del sistema fiscale, continuamente sforzato a «proporzionare» il gettito dell'imposizione alle «teste» dei contribuenti, più che alle loro fortune. Tutta la popolazione, feudatario, clero, e terzo stato - sottolinea l'A. - mungeva dalla terra l'unico reddito di cui poteva disporre ... Il feudatario era il meno interessato al miglioramento della terra, perché viveva altrove, e il reddito, che gli era assicurato bastava ad un'esistenza agiata». Tanto meno poteva essere interessato al miglioramento fondiario il clero, che deteneva una cospicua fortuna inalienabile e che, esente da tributi, riteneva senz'altro più conveniente mantenere - come l'A. rigorosamente sottolinea - e rinsaldare i vecchi rapporti con la proprietà fondiaria. Se una categoria aveva effettivamente interesse a migliorare le terre che possedeva, questa era unicamente il terzo stato, che - dai conteggi esperiti dall'A. - era in possesso di una proprietà fondiaria, in ragione del 25,92 per cento, rispetto alle proprietà detenute dai feudatari e dal clero. Dal piccolo appezzamento di terreno l'agricoltore doveva trarre il reddito necessario ai bisogni familiari; egli avrebbe dovuto attuare una coltivazione intensiva, ma era in condizioni di farlo? Ci risponde l'A., così prospettandoci la dura realtà: «il piccolo proprietario era gravato da pesi fiscali e feudali di ogni sorta, che annullavano le sue scarse capacità di investimento nella terra, e premuto da prossime necessità di vita ...».

Ma Calopezzati non è un caso unico, né limite: esso rispecchia quella «questione meridionale», per la cui soluzione sono stati scritti tanti volumi e per la quale a ben poco varranno gli sterili palliativi posti in essere nei nostri giorni.



L'ARCO AUGUSTEO DI AOSTA

GIUSEPPE PATANE'

A circa novanta chilometri in linea d'aria da Ginevra - la Genava degli antichi Romani, città che per lungo volger di secoli fu sempre di pura estrazione italiana - a cavallo della circonvallazione di Aosta, si erge l'Arco innalzato in onore di Augusto, che figura tra i più belli e perfetti monumenti del genere che l'Italia possegga. Esso, invero, non è una vera e propria porta d'accesso alla città né tantomeno un arco di trionfo nel senso letterale dell'espressione. E' noto, infatti, che al di fuori delle mura della capitale dell'Impero potevano essere innalzati soltanto archi commemorativi o onorari; gli onori trionfali venivano decretati esclusivamente nell'interno dell'Urbe.

Durante il lungo e glorioso principato di Cesare Ottaviano Augusto furono innalzati in onore dell'Imperatore ben diciassette archi; tra i più famosi di questi figurano quelli di Rimini, di Susa, di Pola e, appunto, di Aosta che ispirò a Giosuè Carducci i ben noti versi: «... Oh la vecchia Aosta; di cesaree mura ammantellata, che nel varco alpino eleva, sopra i barbari manieri, l'Arco di Augusto!».

L'odierna città di Aosta (l'antica *Augusta Praetoria*) deriva il suo nome dall'essere stata una colonia di tremila pretoriani, creata nell'anno 25 a.C. da Augusto all'interno dei vecchi confini dei Salassi, dopo che su costoro il legato Terenzio Varrone riportò una chiara e definitiva vittoria.

I Salassi costituivano una tribù del gruppo dei Liguri i quali, a differenza dei loro fratelli della riviera mediterranea, si erano per lungo tempo sottratti al dominio romano. D'altro canto, prima dell'ascesa di Augusto al potere, le legioni romane non avevano sufficientemente fatto sentire il peso della loro presenza nella regione alpina che, a guisa di semicerchio, circonda la vasta pianura padana; quando poi la regione gallica passò sotto il dominio dei Romani si rese necessario impadronirsi dei colli e dei paesi alpini che ad essa davano accesso.

Il popolo dei Salassi fu completamente annientato: di essi un gran numero fu passato per le armi ed altri 36 mila, presi prigionieri, vennero ridotti in istato di schiavitù o dispersi qua e là nei possedimenti romani. Roma, ancora una volta vincitrice, volle collocare un tangibile segno della sua vittoria proprio nel luogo ove il legato Varrone aveva in precedenza fissati i propri accampamenti: cioè alla confluenza del torrente Buthier con

la Dora Baltea, ove s'intersecano le strade alpine di notevole importanza strategica e commerciale in quanto dirette verso il Gran San Bernardo ed il Piccolo San Bernardo. A valle, poi, della città di Augusta Pretoria vi era un'altra strada che si dirigeva verso la pianura di Ivrea.

Di particolare rilievo il fatto che, mentre la maggioranza delle costruzioni romane dell'odierna città di Aosta si trovano ad alcuni metri sotto l'attuale livello del suolo (e ciò in conseguenza del depositarsi con l'andare dei secoli di vari strati alluvionali per i periodici straripamenti del torrente Buthier), l'Arco di Augusto è il solo monumento che abbia le proprie fondamenta allo scoperto per circa 80 cm.; pertanto esse si trovano nettamente al di sopra del livello stradale. Ai nostri giorni esso si erge al centro di una vasta aiuola erbosa, di modo che il traffico, sia quello pedonale che veicolare, aggirandolo alla larga, non gli reca danno alcuno.

Questo arco, la cui costruzione è contemporanea a quella della città, sito a circa 350 metri dalla cosiddetta Porta Pretoriana, ha la caratteristica di presentare uno stile misto di corinzio e di dorico. Vi si notano, infatti, mezze colonne possenti, dal fusto liscio e senza alcuna scanalatura, prettamente corinzie, che sostengono una trabeazione dorica, con triglifi e metope, in modo da realizzare un insieme quanto mai sobrio che si intona perfettamente con la rudezza del circostante paesaggio alpino. Basti pensare che Vitruvio, il quale recisamente condannava qualsiasi promiscuità di stili, nel suo famoso trattato «De Architectura» non mosse rilievo di sorta all'uso di una trabeazione dorica sostenuta da colonne a capitello corinzio.

Il monumento è ad un solo arco; davvero imponente nella sua struttura esso misura metri 8,90 di larghezza ed è alto metri 11,50 (calcolato con il piombo alla chiave di volta). Il profilo degli archivolti, trattato con buona ampiezza, pone chiaramente in mostra il largo getto dell'unica arcata. Ogni pié dritto comprende un'alta zoccolatura di netta ispirazione toscana; nella parte superiore del plinto, poi, sono chiaramente visibili dei piccoli pilastri piatti, forniti di capitello, chiara espressione della scuola tosco-romana. Generalmente si ritiene che le zone delimitate da questi piccoli pilastri fossero decorate con pitture inneggianti a Roma all'Imperatore o, anche, ai pretoriani che avevano conquistato la regione. La pietra usata in questo monumento è la stessa, un agglomerato naturale, adoperata per le altre costruzioni di Augusta Pretoria. Fra le colonne si scorgono nicchie che, per essere poco profonde, di certo non erano state concepite per collocarvi delle statue. Le tracce di uncini di ferro che vi si notano hanno permesso allo storico de Tillier di affermare che l'Arco di Augusto «doveva anche essere ornato, tutto intorno, di trofei, di armi, di iscrizioni e di altri emblemi di vittoria».

Se il monumento, nel suo insieme, può apparirci tozzo, ciò può dipendere dall'assoluta mancanza dell'elemento attico, eliminato nel XII secolo; la sua altezza è stata valutata a circa cinque metri e mezzo. Tale soppressione ha fatto sì che non potesse giungere fino a noi l'iscrizione dedicatoria che risultava ripetuta due volte sulla superficie di tale elemento. All'inizio di questo secolo, proprio nei pressi dell'Arco, furono scoperte due lettere, due R, in bronzo dorato. A proposito di lettere si può affermare che le dediche impresse nell'arco da Piranesi o da Rossini non hanno alcun valore storico. E' invece alla famiglia De Arcus, proprietario del monumento nel periodo medioevale, che si può rimproverare di aver sottratto a questo esemplare dell'architettura romana una notevole cubatura di pietra per servirsene nella costruzione di una casa nei pressi.

Un crocefisso che risale al Quattrocento si trova ancora sotto la volta: la tradizione popolare vuole che esso sia stato posto lì per sostituire una vecchia immagine religiosa che vi rimase fino alla espulsione di Calvino dalla città di Aosta.

Nel 1912, dopo varie traversie subite dalla copertura di ardesia, l'Arco fu completamente restaurato sotto la competente direzione di Ernesto Schiapparelli; in tale occasione fu

completamente ricostruito anche il tetto, in modo da conferirgli un aspetto più leggero e snello.

(Traduzione dal francese a cura della Redazione)



CONNUBI D'ARTE A CASOLLA

ENZO DI GRAZIA

Tre chilometri circa a nord-est di Caserta, sulla via che conduce a Caserta Vecchia, si affaccia l'abitato di Casolla¹, piccola frazione del capoluogo, abbarbicata alla montagna, che conserva la sua antica struttura con mura e palazzi antichi e la monumentale chiesa parrocchiale, di recente restaurata.

Dedicata a S. Lorenzo Martire, la parrocchia nacque come chiesetta di campagna² per i contadini della zona e successivamente crebbe per importanza ed imponenza in funzione dell'accresciuto borgo di Casolla. L'assetto definitivo risale molto probabilmente al XV secolo; ma successivi allargamenti e restauri, operati soprattutto nel XVII e XVIII secolo, hanno completamente trasformato le antiche strutture: attualmente la chiesa si presenta nella veste che le modifiche operate nel 1700 le diedero.

La prima testimonianza che si ricava dalla stessa chiesa è riferita all'anno 1581, segnato su una pietra tombale venuta alla luce, in occasione dei recentissimi lavori di restauro del pavimento attuale; sull'architrave del portale d'ingresso una lapide ricorda il restauro fatto eseguire nel 1649. Un'altra lapide posta nella seconda cappella della navata destra reca la data del 1654; l'affresco del catino absidale risale al 1701; una lapide nella prima cappella della navata destra reca la data di restauro 1720; infine, una pietra tombale sulla seconda colonna della navata sinistra è datata 1796.

La facciata della chiesa, di scarso interesse architettonico, è esposta ad occidente e presenta, attualmente, due entrate; ma dall'interno risulta evidente che una terza, più meridionale, è stata abolita in epoca posteriore. L'interno è a tre navate con volta a botte: due cupole simmetriche sono disposte diagonalmente, all'inizio della navata

¹ Il toponimo Casolla risulta alquanto diffuso nella zona, ove si registrano almeno tre altri villaggi di tale nome: Casolla di Succivo, Casolla Valenzana e Casolla S. Adiutore. Da notare l'uso frequente del sostantivo CASA per l'identificazione toponomastica: Casolla, Casola, Caserta, Casagiove, Casapesenna, Casaluce, Casale, ecc.

² Tale chiesa è citata in una Bolla del metropolita di Capua del 1113.

destra ed al termine di quella sinistra; l'abside manca mentre alle spalle dell'altare è sistemato un coro ligneo del '700 in pessime condizioni di conservazione.

La navata destra è divisa in quattro cappelle gentilizie. La prima contiene una tela del '700, rappresentante le Anime del Purgatorio, di pregevole fattura.

La seconda è la cappella della famiglia d'Errico: sulla parete di sinistra è ricordato, con una lapide di marmo policromo recante effigia lo stemma gentilizio della famiglia stessa, il protonotaro apostolico Francesco Angelo d'Errico, ivi sepolto.

In una cripta sull'altare è conservata una Madonna di terracotta policroma di estremo interesse storico ed artistico. Di impostazione frontale e simmetrica, di fattura molto elementare e sproporzionata, specialmente per il rapporto tra il corpo e la testa, anatomicamente imprecisa e strutturalmente pesante e tozza, la statua ricorda molto da vicino, per un verso, le Matres Matutae campane conservate al Museo di Capua, ed inoltre presenta una straordinaria somiglianza con la Madonna Regina che si conserva nella Cattedrale di Caserta Vecchia³. La presenza di questa scultura, di fattura molto originale, sembra avallare l'ipotesi, da molti avanzata ma non ancora documentatamente attestata, di una particolare Scuola di Ceramica di Caserta, per la quale pare vi fosse una importante fornace a S. Pietro ad Montes.

La terza cappella reca sul pavimento una pietra tombale con lo stemma gentilizio dei Ruffo, ai quali appartiene; sulle pareti laterali vi sono due bellissime tempere raffiguranti rispettivamente S. Francesco ed un Vescovo, forse identificabile con Sant'Augusto⁴.

La quarta cappella appartiene alla famiglia Montanara⁵: reca sul pavimento la pietra tombale con lo stemma gentilizio della famiglia (una colomba); alle pareti tre dipinti rappresentanti S. Cristofaro (al centro), S. Antonio e S. Biagio (ai lati), opere di pregevole fattura.

L'altare maggiore ricco di meravigliosi marmi policromi (come anche gli altri) è opera del 1769 e reca, lateralmente, data e firma dell'autore. La pala d'altare rappresenta la Vergine con S. Lorenzo e, in basso, il volto di un prete: da una leggenda della tela si ricava che il dipinto fu ordinato da un prete Cesare Massaro, che è quello rappresentato nel dipinto.

La volta del catino absidale è affrescata con motivi ornamentali barocchi e, in un riquadro centrale, l'immagine di Dio Creatore: opera meravigliosa, unica forse nella zona per la ricchezza della decorazione. Recentemente è stato necessario restaurarne una grande parte ed a ciò ha provveduto il prof. Avizzano Giuseppe.

La navata di sinistra, unica, conserva preziosi monumenti: subito dopo l'ingresso, a sinistra, vi è un meraviglioso baldacchino d'oro zecchino che incornicia una tela sormontata da un lunotto con tavola lignea; il baldacchino è dovuto, come si rivela dai sostegni delle finte colonne, a due suore, Lavinia de Frasso e Vittoria de Martina, i cui stemmi campeggiano sotto i nomi.

La tavola lignea del lunotto rappresenta l'Annunciazione; la tela è invece un'Immacolata di grande bellezza.

L'opera successiva è senza dubbio il capolavoro di questa chiesa: una tavola lignea con l'immagine della Vergine del Rosario contornata da 15 lunette laterali rappresentanti i 15 misteri.

L'opera è senza dubbio del Quattro-Cinquecento; ma l'artista si è ispirato alle tecniche del Duecento ed è riuscito a creare un capolavoro di pittura; soprattutto in alcuni particolari ed in alcuni riquadri laterali è possibile riconoscere elementi di somma arte.

³ Ciò conferma la stretta interdipendenza tra Caserta Vecchia e Casolla.

⁴ Vescovo di Caserta (439-477?).

⁵ Famiglia feudataria del luogo.

Una notevole somiglianza con la tavola lignea conservata nell'atrio dell'Istituto Magistrale «S. Pizzi» di Capua, soprattutto per quello che riguarda lo stile pittorico ed alcune caratteristiche formali, lascia pensare che i due dipinti siano opera dello stesso artista.

GABRIELE D'ANNUNZIO A OTTAJANO

RAFFAELE MEZZA

Nell'autunno del 1892 un personaggio d'eccezione giungeva ad Ottajano, alle falde del Vesuvio, accompagnato da una bella signora. Erano diretti al palazzo mediceo, a monte del paese, messo a loro disposizione dalla principessa Maria de' Medici. I forestieri vi dovevano trascorrere un periodo di villeggiatura, e poco importava d'essere già in tempo di vendemmia, dal momento che, in questa zona, due sole stagioni ha l'anno: l'inverno e l'estate. E la prima, che dura all'incirca due mesi, era ancora lontana.

Prima di prender dimora nell'antico maniero, gli ospiti si presentarono ad una illustre famiglia del luogo, la famiglia Cola, che godeva l'amicizia dei principi d'Ottajano e duchi di Sarno e ch'era stata precedentemente avvertita dell'arrivo. In assenza dei Principi, i Cola li avrebbero sostituiti nel fare onore alla illustre coppia e rendendo più lieto il loro soggiorno.

Ma chi erano, gli ospiti?

I più curiosi riuscirono, col tempo e grazie alle solite indiscrezioni, a sapere che lui era un certo «Signor Sperelli», mentre del tutto sconosciuta rimaneva l'identità della elegante dama. Ma un bel mattino il cocchiere di palazzo, puntuale per la consueta passeggiata del Poeta, avvertì i camerieri con queste parole: «La carrozza è pronta per il cavalier Sperelli». Alla scena erano presenti, per caso, i due bambini della signora, i quali a quel nome scoppiarono a ridere e corressero subito: «Ma che Sperelli e Sperelli: quello là è il cavaliere Gabriele D'Annunzio!».

La notizia si diffuse come il lampo e non fu poi difficile riconoscere nella gentildonna la contessa Maria Gravina Anguissola.

Perduto l'incognito, D'Annunzio perdé anche la tranquillità.

Gli «intellettuali» della cittadina, giustamente orgogliosi dello eccezionale ospite, ne sollecitavano la presenza al Circolo della Unione con cortesi e pressanti inviti, mentre più d'un creditore pare viaggiasse fin là, ma con scarsi risultati.

D'Annunzio amava molto la campagna, come si rileva da questo biglietto scritto a Raffaele Cola: «Caro Raffaele, potremmo oggi andare su l'ali di Zèfiro svolazzando per la campagna vaporosa? Se sì, scenderemmo verso le due e mezzo. Congratulazioni per la stupefacente vittoria (nelle elezioni amministrative locali, n.d.r.). Maria ringrazia cordialmente per i piccioni che sono ora la felicità dei bambini; e saluta la gentile vostra madre. Vostro Gabriele».

Di solito, egli non rinunziava alla quotidiana passeggiata, a piedi o in carrozza. Quando si sentiva indisposto, disdiceva l'appuntamento, come in questo biglietto all'altro fratello Cola: «Caro Pasqualino, il malessere continua, sfortunatamente; e bisogna che io rinunzi per oggi alla passeggiata. Maria saluta cordialmente vostra madre, così gentile per noi. A rivederci a presto. Vostro Gabriele D'Annunzio».

Un altro giorno così scriveva: «Carissimo Raffaele, sto molto meglio ma non così bene da poter andare oggi a Napoli. Non so, quindi, se domani potrò accettare il vostro invito gentile. Maria ringrazia cordialmente vostra madre che è d'una inesauribile cortesia. Il Piccola è professore nel Liceo di Pesaro. Non ne ho notizie da lungo tempo, ma credo ch'egli sia ancora là. A rivederci, caro Raffaele. Vostro Gabriele D'Annunzio».

Si può pensare che il soggiorno a Ottajano abbia apportato gioia al Poeta, che era circondato da amici sinceri ed estimatori appassionati; e in compagnia della Contessa. Eppure così non fu. Bisogna, anzi, affermare che in quel periodo egli fu particolarmente amareggiato, come risulta da questa lettera del 3 novembre 1892 ad Elvira Leoni:

«... Sono qui ad Ottajano da una ventina di giorni, in un paese solitario alle falde della montagna di Somma; e sono qui come un fuggiasco in un rifugio temporaneo, aspettando di giorno in giorno la salvazione, la liberazione, ora pieno di speranza, ora disperatissimo, mentre cerco inutilmente di ritrovare nel mio spirito l'equilibrio e il vigore per l'arte troppo obliata. Nessuna immaginazione umana, la più sottile, la più feroce, avrebbe potuto comporre intorno a un uomo un intrico più orrendo. E penso a volte veramente di essere vittima di qualche maleficio...».

«Foreste bionde come donne bionde ...». L'arte, si sa, è trascendente: prescinde dalle condizioni finanziarie e si rafforza nel dolore. Ecco perché quel soggiorno, anche se triste sotto certi aspetti, fu fecondo per il Poeta, che in quel tempo compose, tra l'altro, le Odi per la morte dell'ammiraglio Simone di Saint Bon (avvenuta il 26 novembre 1892): «Dio salvi l'Ammiraglio», «Forse vivrà», «XXVI Novembre» e «Trieste al suo Ammiraglio».

Il clima, proverbialmente mite in questa regione, quell'anno fu inclemente con lui. Il freddo iniziò presto, e quando il presidente del locale «Casino d'Unione» ripeté al Poeta l'invito a frequentarlo, D'Annunzio così gli rispose, il 1° dicembre:

«Egregio Signore, con la mia più schietta cordialità ringrazio Lei e tutti i Soci del Casino per il gentilissimo invito. Io sarei veramente lieto di frequentare il Circolo e di conoscere i gentiluomini che lo frequentano; ma per sfortuna il mio soggiorno in Ottajano è già alla fine. Per sfortuna la mia salute non mi permette di affrontare il freddo che si annunzia con una certa acutezza fin da ora. Grazie, dunque, a Lei e a tutti i Soci. Serberò memoria della cortesia ottajanese, come della bellezza grandiosa e calma di questi paesaggi vesuviani. Con profonda stima, egregio Signore, mi abbia per Suo devotissimo Gabriele D'Annunzio».

Pochi giorni dopo, Ariel lasciava per sempre Ottajano, portandosi il ricordo delle sue «foreste», bionde come donne.

Alla Signora Cola inviò un biglietto di ringraziamento, così formulato:

«Gentilissima Signora, accolga i nostri più sinceri e più vivi auguri, insieme con i ringraziamenti per le infinite cortesie di cui Ella ha voluto esserci larga nel nostro soggiorno in Ottajano. Auguri e felicitazioni senza fine. Dev.mo Gabriele D'Annunzio».

BANDITISMO SARDO: ANNO ZERO

B. TERLIZZO

Nell'Archivio di Stato di Cagliari sono stati rintracciati alcuni cataloghi di banditi sardi «in cui vi si indicano quelli che debbonsi perseguitare ed arrestare, colla specificazione dei loro rispettivi delitti, delle pene per cui furono condannati, quando e da qual Tribunale, e dei connotati personali di essi Banditi»¹.

Il più antico dei Cataloghi risale al 9 marzo 1763, compilato a norma di un Pregone, emanato il 13 dicembre 1748 dal Viceré di Sardegna, Don Emanuele di Valguarnera e ribadito da un Regio Decreto del 13 marzo 1759: il Real Consiglio doveva redigere un catalogo dei banditi condannati in contumacia e pubblicarlo all'inizio di ogni anno. La disposizione già vigeva al tempo della dominazione spagnola, cessata con le stipulazioni di Utrecht (1713) e di Rastadt (1714), ma era puntualmente disattesa. Nuovo, invece, fu il criterio di compilazione di questi elenchi, disposti dalla dinastia Sabauda, subentrata nel possesso dell'isola col trattato dell'Aia (1720) dopo una breve parentesi di dominazione austriaca (1714-1720).

La disposizione si inquadra nel piano di riordinamento politico e amministrativo dell'intera isola. In particolare, nel Catalogo dovevano essere indicati nome e cognome del contumace, patria, statura, colore degli occhi e dei capelli e altri connotati ricavati dagli atti processuali o da altre eventuali testimonianze; il nome del padre, la natura del delitto, gli estremi della sentenza di condanna: tutti dati molto interessanti per una riflessione antropologica sul fenomeno delinquenziale nella Sardegna dell'epoca.

«Affinché questo Catalogo sia a tutti patente e vengano arrestati (i banditi), abbiamo comandato sia questo pubblicato a suon di tromba o di tamburo² nella maniera usitata in tutti i luoghi soliti d'ogni città o villaggio di questo regno; che se ne affigga copia in tutti i Tribunali ...»³. Con queste parole si chiude il catalogo pubblicato a Cagliari il 29 febbraio 1828, a norma degli artt. 2347, 2348, 2349 del Codice di Carlo Felice, emanato a Torino l'anno precedente, e nel quale si confermavano tutte le disposizioni consolidate fino a quella data in tema di Cataloghi di banditi.

Sull'esame di questo Catalogo abbiamo concentrato la nostra attenzione per alcune considerazioni e riflessioni sulla piaga del banditismo in Sardegna, la sua collocazione geografica, le sue forme di manifestazione e altre osservazioni utili alla configurazione del fenomeno.

Anzitutto un dato puramente statistico: di settantaquattro latitanti, condannati in contumacia, registrati nel documento in questione, più della metà, e precisamente quarantacinque, sono originari di Comuni oggi compresi nella provincia di Sassari, in rappresentanza di quasi tutte le regioni storiche in cui si suddivide il «Capo di sopra»: dal Goceano all'Anglona, dal Coghinas al Logudoro, dal Meilogu alla Gallura e al Sassarese. Ventuno sono i Comuni interessati⁴. Gli altri latitanti sono originari di Comuni in provincia di Nuoro e di Cagliari.

Una prima considerazione nasce da un confronto «geografico» con l'ubicazione attuale del banditismo, che si concentra nel massiccio montuoso centrale (Barbagie di Seulo, di

¹ Catalogo dei Banditi del 29/2/1828, in Archivio di Stato - Cagliari, *Atti governativi e amministrativi* cart. 16 n. 1161.

² L'usanza vigeva già sotto la dominazione spagnola, quando si rendevano noti gli elenchi dei ricercati al suono di «trompetas y tamburos». Oggi sopravvive in alcuni paesi dell'interno dell'isola la consuetudine «de ghittai su bandu».

³ Cfr. documento citato.

⁴ Sassari; Baddusò e Pattada nel Goceano, Martis, Osilo, Senori nell'Anglona; Berchidda, Calangianus, Luras, Oschiri nell'alto Coghinas; Ossi, Mores, Ozieri nel Logudoro; Bonorva e Giave nel Meilogu; Benetutti e Nule nell'alto Tirso, etc.

Belvì, di Ollolai, il nuorese) e si irradia nelle propaggini che si estendono verso la costa orientale e investono il Salto di Quirra, l'Oglastra e le Baronie. Risalta immediatamente il fatto che l'epicentro della criminalità e della latitanza fuorilegge si è andato spostando dal nord all'interno dell'isola, in una zona in cui l'asprezza quasi selvaggia dei luoghi e l'elevato indice di pastoralità e di isolamento hanno naturalmente favorito l'impunità dei banditi⁵.

L'alto quoziente di criminalità nel «Capo di sopra», al tempo del documento in esame e ancor prima nel tempo, ha spiegazioni storiche ben precise, che aiutano ad individuare alcune matrici del fenomeno delinquenziale in Sardegna. Bisogna tener presente che nel periodo della dominazione aragonese-spagnola, la Sardegna giudicale fu trasformata, in pochi decenni, in Sardegna feudale con tutte le conseguenze negative dei soprusi e gravami fiscali che colpirono i pastori.

«Allora il banditismo diventò una delle manifestazioni più salienti e caratteristiche della Sardegna feudale e si manifestò particolarmente quale banditismo popolare. Sulle montagne si formarono bande che calavano a valle per compiere furti, rapine, assassinii»⁶.

Il Palmarocchi ricorda che «dei predoni di strada si parla già nel 1413; nel 1605 si ha notizia di una spedizione contro i banditi del Logudoro; nel 1622 troviamo ricordati i banditi di Ozieri; nel 1652 le fazioni di Tempio e di Gallura»⁷.

Originato da una spinta di ribellione all'ingiustizia amministrativa per l'esosità dei gravami fiscali⁸, il banditismo trovò ben presto una fonte di sopravvivenza e di sfogo nell'abigeato che, già noto all'epoca romana, si diffuse a macchia di olio ed alimentò un proficuo commercio di contrabbando tra le coste della Gallura e la Corsica⁹. Un dato interessante è rilevare che i Comuni di origine dei banditi sono collocati geograficamente sulle linee direzionali della transumanza, che segue itinerari secolari, e che rappresenta il momento e la situazione favorevole per la consumazione del reato.

Tornando all'esame del catalogo in questione è interessante altresì rilevare la natura dei reati: omicidio, abigeato, «grassazione in quadriglia», direzione di «sediziosa riunione di centinaia di persone in opposizione alle Regie ordinazioni»¹⁰. Non si cita neppure un caso di sequestro di persona a scopo di estorsione. Ma il fatto è spiegabile. In una società ad economia esclusivamente agro-pastorale, il bene economico più comune e più prezioso è rappresentato dal bestiame e non dal danaro liquido: l'abigeato, facilitato dalla mancanza di ogni registrazione degli animali, rendeva praticamente inutile il ricorso al sequestro di persona. Eppure esiste una notevole analogia tra abigeato di allora e sequestro di persona di oggi. Infatti le vittime dei furti per tornare in possesso del bestiame cercavano di stabilire un contatto con i fuorilegge, utilizzando la

⁵ In verità il rapporto di identità tra latitanza e banditismo si pone in termini nuovi oggi rispetto all'epoca degli elenchi quando Banditi erano i ricercati condannati in contumacia e latitanti. Oggi non sempre il Bandito è un ricercato. Inoltre la latitanza è spesso un modo di evitare la carcerazione preventiva in attesa di processo, che può durare anni e mandare infine assolti gli indiziati.

⁶ R. PALMAROCCHI, *Il regno di V. Amedeo II*, Cagliari 1936, pag. 22.

⁷ R. PALMAROCCHI, *op. cit.*, pagina 24.

⁸ Ancor oggi è vivo nella società sarda dell'interno un senso di sfiducia e di avversione nei confronti della autorità costituita che si traduce in omertà e rifiuto di collaborazione civica.

⁹ «Un risultato verificato da una nostra indagine ha indicato una stretta dipendenza tra il fenomeno dell'abigeato e quello della criminalità generale» (dalla relazione di R. Camba al Congresso sull'abigeato, tenuto a Cagliari, 16-18 dicembre 1166).

¹⁰ La pena irrogata per questo reato era severissima: «A morte, spiccameto di testa da conficcarsi sul patibolo, bruciarsi il resto del cadavere e spargersene le ceneri al vento e confisca dei beni» (dal cit. catalogo).

mediazione di parenti o amici, evitando il ricorso agli organi costituiti. Operato l'aggancio esse si sottoponevano ad una taglia indicata per lo più come «sa bona manu», che erano costrette a versare.

«Questa codificazione interna e secondo regole e criteri che il ladro e il derubato rispettavano»¹¹ rappresenta ancora oggi la norma comune di comportamento nei sequestri di persona.

Quanto poteva durare una latitanza? Analizzando il catalogo del 1828, in cui vengono riportati gli estremi della sentenza di condanna in contumacia e l'anno di emissione, troviamo dei casi singolari come quello di Antonio Mameli da Nuoro che durava da 35 anni, essendo stato condannato l'11 giugno 1793, o come quello di Nicolò Pinna da Ossi che durava da 41 anni, essendo stato condannato l'11 aprile 1787. La durata media della latitanza si aggira sui 15-20 anni. Anche qui le spiegazioni possono essere molteplici: l'omertà della gente sarda come mezzo di difesa contro la «legge», espressione del potere costituito, la durezza veramente esemplare delle pene inflitte¹², la disfunzione degli apparati esecutivi.

A conclusione di questa veloce analisi del documento ci pare di potere individuare alcuni temi culturali della società sarda, tuttora operanti: la «balentia» contrapposta alla povertà, la vendetta concepita come dovere, la violenza come risoluzione del problema esistenziale, l'omertà come difesa.

¹¹ R. CANIBA, *relazione citata*.

¹² La severità delle pene è testimoniata dal seguente quadro desunto dal cit. catalogo: condanne a morte con il trattamento di pubblica infamia (8); condanne a morte (17); all'ergastolo (9); a 20 anni di carcere (6); a pene varianti dai 10 ai 15 anni i restanti.



PREMIO CERVIA

Tra i premi letterari di maggior rilievo e prestigio in campo nazionale, quello di poesia che prende nome da Cervia, ridente cittadina adriatica, e ch'è ormai giunto alla sua XIII edizione, figura tra i più noti ed importanti. Esso annualmente sottopone al giudizio della pubblica opinione, con l'avallo che gli deriva dalla propria serietà, la produzione lirica di poeti nuovi alle cronache o di quelli che già abbiano superato il vaglio della critica. Tra questi ultimi la Commissione giudicatrice del XIII Premio Cervia, con una segnalazione quanto mai giusta, ha fermato la propria attenzione sulle liriche del nostro Redattore Capo, Ida Zippo. Tale riconoscimento ufficiale (in Commissione figuravano nomi come quelli di Carlo Bo e di Giacinto Spagnolletti) riempie di legittimo orgoglio tutti noi della Rassegna, che già nello scorso anno (n. 3 del 1969) ospitammo nelle nostre pagine alcune poesie di Ida Zippo, la giovane poetessa dalla solida preparazione culturale, dalla profonda e sicura conoscenza e padronanza della lingua italiana, dalla vasta problematica d'interessi spirituali e dall'acuta sensibilità nell'intuire le pieghe più nascoste dell'animo umano.

L'avere qui sul tavolo il volume *Poeti a Cervia*, in cui sono pubblicati i versi della Zippo è per noi motivo di gioia che sa anche di orgoglio: è come se il successo della nostra compagna di lavoro fosse, sia pure in minima parte, il nostro; di noi che seguiamo il quotidiano travaglio del suo spirito inquieto e forte, tenace e dolce, soffuso di un'umanità senza pari nella ricerca del sempre più bello, del sempre più vero. A lei che cerca di infondere un alito di poesia anche nelle aride pagine di storia e di critica che noi sottponiamo al suo non comune senso estetico, vada l'espressione più sincera di stima ed il grazie più affettuoso per il bene che ci fa con la presenza della sua spiccatà personalità al nostro fianco.

LA DIREZIONE

Ci permettiamo di fare dono ai nostri lettori delle sue quattro liriche pubblicate nell'antologia in precedenza citata:

A EDITH PIAF

Moineau de Paris
voce graffiata a sangue
flagellata,
la prima volta t'ho amata alla gare du Midi.

I treni zeppi di volti che spiavo
in attesa del suo;

- un occhio quasi strabico sulla folla,
un occhio fisso alle sue finestre –
E la voce tua drogata d'amore,
o Moineau de Paris,
fu la sola disperata forza
alla mia disperazione,
au boulevard du Midi.

* * *

*Come una cieca
vado incontro al sole.
A tentoni cerco le tue mani
i pensieri scarni.*

*Aspetta ancora un poco.
Non togliermi oggi le bende
dagli occhi vuoti di sangue.
Prendi pel braccio la Morte.
Falli indugiare:
dille ch'è tempo d'amare,
dille, che torni domani.*

* * *

La quantità di vita concentrata
in quell'addome nudo e senza pieghe
ch'ammiccava come divertito
al basso bianco soffitto scrostato;
e l'amato San Gennaro scolorito
accompagnato sempre ad un lumino, a qualche mosca ...
Ricordi il vico S. Maria a' Lattanzi?
E gli avanzi del tuo tempo d'allora,
dopo una gamba amputata, una vita ridata?
Un reggiseno nero s'asciugava per strada.
Qualcuno sulla soglia mangiava,
altri russava e sognava,
un altro sputava deciso.
E la vita scorreva placida e calda,
dolce come una ciambella,
nella sbigottita sera della tua città,
a primavera.

* * *

*Nubi consistenti più del tuo furore
inondano la carne mia di pace.
L'amore tuo leggero, tenace
è letto di cirri a quest'aereo militare.
Il tuo sguardo dolce si svuotò sull'altare
e il bicchiere di vino accostò le nostre dita.*

*E' dicembre
ed il tuo furore
sfida le cime dritte degli abeti di Natale.*

* Poesie tratte da *Poeti a Cervia*, Bino Rebellato Editore, Padova, 1970.

NOVITA' IN LIBRERIA

FRANCESCO CAPASSO, *Giulio Genoino nel primo Ottocento napoletano*. Tip. Cirillo. Frattamaggiore 1970.

Sembra che finalmente qualcosa cominci a muoversi intorno alla memoria ed all'opera di quell'insigne letterato che fu Giulio Genoino, la cui produzione poetica e teatrale ebbe, nel primo Ottocento, vasta risonanza anche oltre i confini d'Italia.

Questo interessante studio del Capasso offre veramente un'immagine completa sia dell'uomo che dello scrittore; esso costituisce un invito a quanti hanno ancora il culto delle memorie patrie a non lasciar cadere nell'oblio il prossimo bicentenario della sua nascita, avvenuta in Frattamaggiore il 13 maggio 1771.

Nella vetusta biblioteca del Chiostro gerolomitano di Napoli - come ricorda la Nuova Enciclopedia Italiana del 1880 - egli ebbe modo di formarsi una solida cultura. Non insensibile agli aneliti di libertà, simpatizzò per le innovazioni politiche apportate dai Francesi ed in particolare dal Murat, benché avesse ricoperto vari uffici pubblici al tempo dei Borboni.

E' del 1820 la commedia *Il vero cittadino e l'ipocrisia*, nella quale si osanna alla nuova costituzione concessa da Ferdinando I. Il successo fu vivissimo e le repliche al Teatro dei Fiorentini numerose, ma dopo il Congresso di Lubiana l'Autore fu allontanato da ogni incarico civile.

Nel 1848 non mancò di inneggiare alla Costituzione, ancora una volta concessa, con un divertente dialogo dialettale: *'Ncoppa a la Crostituzione - Trascurzo nfra l'Autore e lo servitore sujo Municone*.

Membro dell'Accademia Pontaniana, toccò al Genoino, il 3 marzo 1836, di pronunziare, nella Chiesa di S. Ferdinando di Palazzo, l'elogio funebre in memoria della defunta Regina Maria Cristina di Savoia.

I giovani trovarono sempre in lui comprensione e ne ebbero preziosi consigli ed aiuti negli studi. Quando egli morì, l'Accademia Pontaniana tenne una solenne assemblea e molti furono i componimenti in prosa ed in versi allora composti.

Il primo *Saggio di Poesie* dei Genoino è del 1811; del 1813 è il primo poemetto *Il Viaggio poetico pe' Campi Flegrei*. Tutta l'opera del Genoino, poetica, saggistica e drammatica, è raccolta nei 17 tomi della Collezione delle *Opere Liriche e Drammatiche* curata dalla Società Filomantica di Napoli.

Giulio Genoino va quindi ricordato anche come commediografo largamente stimato ai suoi tempi; i suoi lavori hanno tutti un contenuto altamente morale e taluni ben meriterebbero di essere riportati alla luce.

Il suo primo lavoro teatrale fu *Le Nozze contro il Testamento*, in cinque atti, più volte modificato, sino alla definitiva edizione del 1838; seguirono fra gli altri, *Giambattista Vico*, in quattro atti; *Iacopo Sannazzaro*, in cinque atti; *Le Nozze dello Zingaro Pittore*, in onore di vari illustri Pittori, fra cui Antonio Solario detto lo zingaro; *Gio. Battista de la Porta*, in quattro atti; *La Lettera Anonima* in quattro atti. Non mancarono le farse, tutte gustose e di largo successo.

La buona accoglienza riservata ai suoi lavori teatrali, e gli studi da lui condotti intorno ai caratteri dell'infanzia, della fanciullezza e dell'adolescenza l'indussero a comporre quella vasta opera che è *La etica drammatica per la Gioventù*, ove, in ventisei brevi drammi, egli, attraverso l'azione scenica, pose in evidenza l'importanza, anzi la necessità, di coltivare le virtù sociali ed i sentimenti più nobili e delicati.

La fama del Genoino si raccomanda oggi soprattutto alle numerose *Nferte*, ben sette volumi di poesie napoletane, citate ampiamente da tutte le antologie e dai maggiori autori, dal Di Giacomo al Vairo.

Non mancano nel bel libro di Francesco Capasso larghe citazioni ed un approfondito studio della lingua e delle idee letterarie del Genoino.

Belle illustrazioni, talune veramente pregevoli e rare (come frontespizi di varie edizioni delle opere del Genoino), un accurato indice dei nomi ed una larga bibliografia completano il volume, che si presenta in edizione elegante, sotto l'artistica copertina riproducente «Piazza S. Gaetano» (Napoli) dell'Oreste.

SOSIO CAPASSO

FABRIZIO FELLI, *Roma e la lingua italiana*, vol. 1, edizioni CIAS, Roma, 1970.

Devo confessare che, influenzato da quel critico rigore scientifico che è innato nei miei interessi prettamente storici, mi sono avvicinato a questo volume con un certo scetticismo, soprattutto dopo aver letto il sottotitolo invero impegnativo del I capitolo, di poco più di 6 pagine, «Roma e la sua espansione politica e geografica». Ero già pronto a tendere l'arco per una critica demolitoria, allorché gli strali sono restati inoffensivi, nella più pacifica faretra: sottotitolo a parte, quel capitolo serve ad un filologo, ed anche di buona razza, ad inquadrare il punto di partenza del proprio studio. Dirò di più, in esso vien posto in rilievo come nella tormentata vita del tardo Impero romano, lingua latina e lingua greca furono il comune veicolo di una grande civiltà, i cui positivi e determinanti aspetti sopravvissnero, sia pure qualche volta in forma riflessa, nei secoli che seguirono la caduta di Roma e quella, ben più tarda, di Bisanzio.

A buona ragione il Felli pone l'accento sul ruolo ricoperto dal Mediterraneo, il romano «mare nostrum»; aggiungerci che Roma, sfatando un adusato luogo comune, seppe dimostrare che il mare non separa ma unisce. Infatti, allorché essa riuscì a fondere e ad armonizzare in un'unica indissolubile civiltà quelle dei popoli che l'avevano preceduta sulle rive di questo mare, si verificò, per la prima ed unica volta nella millenaria storia del Mediterraneo, che all'unità geografica corrispondesse quella politica.

Gli antichi Romani, dominatori del Mediterraneo, ebbero nel latino una lingua di proporzioni degne della loro grandezza: quando nel Senato Cicerone snodava le volute dei suoi periodi, o Virgilio alla corte di Augusto declamava i suoi scorrevoli esametri, in quelle sale, ove si decidevano i destini dell'intero mondo antico, sembrava si diffondesse un'atmosfera di solenne maestà. Invero il latino di questi due grandi scrittori, citati soltanto a mo' d'esempio, nobile ed armonioso, solenne e puro, era il latino letterario, quale si era formato, con l'esperienza e con lo studio, da Livio Andronico in poi, attraverso varie generazioni di scrittori e di uomini politici. Invece, la gran massa del popolo si esprimeva con una lingua ben più semplice ed usava un frasario molto più alla buona; si trattava cioè di quel linguaggio che fu definito «latino volgare», appunto perché adoperato dal volgo.

Con l'espansione territoriale dei Romani, il latino si diffuse in tutto il bacino mediterraneo, ad eccezione di quelle regioni dislocate nell'area d'influenza greca od orientale. Quindi in Italia, in Gallia e nella penisola iberica la lingua dei dominatori si sovrappose ad ogni altra: ovviamente si trattava del latino volgare, parlato dai coloni romani che si stabilivano nei territori conquistati e dai legionari che si avvicinavano nei campi trincerati delle zone di confine. Per naturale forza di cose questa lingua, penetrando fin nel cuore di paesi tanto diversi e tra popolazioni tanto varie per origini e linguaggio, assimilò elementi degli idiomi italici, gallici ed iberici,

alterandosi nella pronunzia, nelle parole, nei costrutti. Da tali alterazioni derivarono le cosiddette lingue neolatine: italiano, provenzale, francese, spagnolo, portoghese, ladino e romeno.

Alterazioni del genere, del resto, si notano in qualsiasi lingua, anche non soggetta a fenomeni di esportazione; nella stessa Roma, ad esempio, il latino dell'età di Tiberio non era più quello della generazione a lui precedente. A proposito di questo imperatore, notoriamente sprovvisto in fatto di cultura, che si piccava di essere un purista, si racconta un aneddoto: «Il noto grammatico Pomponio Marcello, che era molto intimo di Tiberio, un giorno, di fronte a svarioni linguistici dell'imperatore più pesanti del solito, ebbe a dirgli: tu hai il potere di dare la cittadinanza romana agli uomini, ma non di certo quello di darla alle parole ».

Nel secondo capitolo del suo volume, il Felli prende in esame il travagliato nascere della lingua italiana e risponde, con buon rigore scientifico, alla ricorrente domanda: come mai gli Italiani, tra tutti i popoli neolatini, pur essendo i più vicini agli antichi Romani e loro diretti discendenti furono gli ultimi ad avere una propria lingua? Spiega altresì il sorgere del fenomeno dei cosiddetti «dottori galanti » provenzali, che ammantavano con un soffuso velo di magia poetica le loro tendenze spiccatamente sensuali.

La prosa del Felli sembra particolarmente suadente nello spiegare le favorevoli condizioni politico-ambientali che fecero della Sicilia la prima culla della nostra lingua: fu lì, infatti, che nacque la poesia volgare (tale aggettivo ricorre ancora), sbocciata spontanea dal cuore della folla anonima, onde assunse le forme di una vera e propria lirica popolare. I nostri primi poeti dunque, a voler essere precisi, furono gli umili cantastorie siciliani che, in una lingua ancora incerta e rozza, cantavano i motivi dell'amore, tanto cari al popolino: inviti e richieste di giovanotti innamorati, lamenti di donne tradite, angosce di amori contrastati e di fatali congedi, nonché ebbrezze di improvvisi ritorni. Della stessa scuola siciliana, il Felli pone in risalto il valore letterario di Pier delle Vigne, che sarebbe stato il primo compositore di sonetti in lingua italiana.

Nel terzo capitolo, quello che presenta respiro più ampio di tutto il volume, il Felli passa in stringata disanima le vicende linguistiche del nostro Duecento, cioè di quel secolo così ricco di amori e di odii, di gentilezza e di brutalità, di poesia e di crudo realismo, nonché della massima inquietudine religiosa. Questa, derivata dalla mondanità fastosa del Papato e dal malcostume del clero, si estrinsecò nei moti di rivolta dei Patarini, degli Umiliati, dei Poveri Lombardi e dei Valdesi; a questa contestazione si affiancò un risveglio di fede cattolica per opera di Santi che riversarono nelle contrade della penisola un'ondata di misticismo. Nate non nelle chiese ma sulle piazze, queste manifestazioni religiose ebbero un carattere prettamente popolare, così pure la lingua - strumento di tali manifestazioni - quando assunse una propria espressione poetica, non fu più il latino della Chiesa, ma quella delle folle: il volgare. Così nel Duecento il popolo, dopo aver creato una sua lirica d'amore, dette vita alla poesia religiosa.

Il lavoro del Felli non esaurisce, e non poteva di certo farlo, la vasta tematica del sorgere della lingua italiana; ma, come del resto è detto nella prefazione, ne pone in luce alcuni aspetti fondamentali, che costituiscono, aggiungiamo noi, premesse irreversibili per una sua serena impostazione. Queste pagine hanno, inoltre, un merito precipuo: pur fedeli alla schematicità tecnica di un lavoro scientifico, sono di lettura piana e scorrevole, tale da poter realmente interessare, come dice l'autore, «gli Italiani pensierosi della loro lingua e della sua origine, come della sua bellezza e nobiltà, nonché della sua purezza e musicalità».

G. P.

ARTE DI IERI IN UN ALBERGO DI OGGI

GUERINO PERUZZI

Generalmente all'immagine di Bologna è strettamente connessa quella delle due Torri e di via Indipendenza, benché la bella città emiliana, alla quale io assegnerei toto corde una immaginaria Coppa Simpatia, abbia tutta una serie di luoghi e di monumenti ricchi di fascino e di storia, di attrattive naturali ed artistiche. Eppure, almeno per i non Bolognesi come me, quell'angolo retto che si forma passeggiando da piazza XX Settembre al binomio Garisenda-Asinelli, e che ha il suo vertice in piazza Maggiore, esercita una tale suggestione da fare identificare quasi in esso l'intera città petroniana. Dipenderà forse da una inconscia pressione psichica sulla nostra fantasia che ci riporta, con volo retrospettivo nel tempo, al periodo comunale, al re Enzo, alle allegre brigate giovanili che animavano lo «Studio». Già, gli studenti bolognesi! ai quali inutilmente l'era tecnologica dei consumi tenta di strappare quell'alone di simpatia che è sempre stata loro peculiare caratteristica nel corso dei secoli. «... E che non ci sia alcuno tanto audace da recare danno agli scolari»: perentoria disposizione di Federico Barbarossa a favore degli studenti bolognesi, per i quali egli ebbe sempre un'aperta benevolenza; disposizione che noi troviamo inserita nel discorso imperiale tenuto alla Dieta di Roncaglia del 1158 e che costituisce l'effettivo atto di nascita dell'Università di Bologna. Interrompendo i voli della fantasia e risalendo via Indipendenza verso il vertice del nostro angolo retto, ecco che dai due lati della strada siamo circondati dal Seicento con tutto il peso della sua arte: a sinistra la chiesa di San Pietro, l'antica cattedrale metropolitana della città, e a destra lo storico palazzo Fava. Commissionato da Bartolomeo Ghisilardi all'architetto Egidio Montanari, questo edificio fu costruito tra il 1484 ed il 1491: esso costituisce un classico esempio di architettura in terracotta, molto diffusa nel Bolognese. La facciata, che si presenta divisa in senso orizzontale da cornici con minimi motivi ornamentali, verso l'alto viene conclusa da un cornicione che sembra addirittura scolpito sia per la nitidezza dell'intaglio, sia per la varietà, quanto mai bene assortita, del disegno. Gli archi del portico antistante sono sostenuti da pilastri che alla sommità pongono in mostra una libera ma bene adeguata interpretazione di capitelli corinzi. Ai nostri giorni, il palazzo Fava ha una caratteristica che ritengo unica: per gli affreschi che ne adornano le pareti e per i mobili, veri pezzi di antiquariato artistico, che ne arricchiscono le sale, potrebbe essere un Museo bell'e buono; mentre, da oltre mezzo secolo, è un albergo! Sì, lettore mio, è così: nel tempo delle catene Hilton e dei Motels disseminati lungo tutti i nastri asfaltati, qui, nel cuore vivo e pulsante di Bologna, vi è il Majestic Baglioni, che contiene tante e tali cose preziose da lasciare quasi sbalorditi.

Basta entrare nella hall per avere una prima sommaria idea di ciò che vi si potrà ammirare: artistici lampadari di puro cristallo, leggiadre vetrinette in Settecento veneto ed orologi antichi, veri gioielli, che formerebbero la gioia e l'orgoglio di qualsiasi buon intenditore. Pochi scalini ed ecco, ai lati di un'ampia porta, due grandi angeli in legno dorato darci il benvenuto: uno di essi è originale dell'età barocca, l'altro una copia, ma così fedelmente perfetta da poter trarre in inganno chiunque.

La presenza di questi angeli e quella di una vicina porta dalla mostra rivestita in marmo pregiato e sormontata da un emblema di netta intonazione chiesastica rendono, a questo punto, perplessi i visitatori. I dubbi scompaiono di colpo nell'apprendere che il Baglioni occupa, oltre l'intero ex palazzo Fava, anche i locali di un attiguo ex seminario, parimenti del '600, che apparteneva alla cattedrale che si innalza proprio di fronte a questo Museo-Albergo.

Proseguiamo nella visita accompagnati dal Signor Sigfrido Stocklow, attuale direttore del Baglioni (il quale parla dei capolavori che lo circondano con la passione dell'innamorato), ed attraversiamo sale e corridoi adornati di mobili antichi, tutti oggetti di

antiquariato di classe, per giungere al grande salone del primo piano. Esso, attualmente destinato ad ospitare convegni ad alto livello, è il pezzo forte di questa inusitata galleria d'arte: sulle sue pareti spiccano, ed anche ben conservati, pregevoli affreschi dei Caracci. Anche qui, come in vari altri lavori del genere, bisogna adoperare il plurale in quanto Annibale Caracci (il fondatore nel 1582 della cosiddetta Accademia dei Desiderosi) si valse della collaborazione del fratello Agostino, del nipote Antonio e del cugino Ludovico. In questi affreschi, nei quali i vari elementi pittorici si fondono sotto gli artistici tocchi dell'eccezionale «équipe» familiare degli autori, si nota l'aderenza in modo inequivocabile ai canoni fondamentali della ricordata Accademia dei Desiderosi, più tardi detta degli Incamminati, secondo i quali il manierismo, imperante nel Seicento, andava combattuto con un ritorno alle concezioni dei grandi maestri del Rinascimento. Lo stesso concetto, del resto, sia pure con fini diversi, fu quello per cui ingaggiò la sua battaglia artistica un grande pittore contemporaneo di Annibale Caracci, vale a dire Michelangelo Merisi, molto più comunemente noto come il Caravaggio.

A questi affreschi, che sono perfettamente conservati con orgoglio amorevole dalla direzione del Baglioni oltre che, ovviamente, dalla locale Sovraintendenza alle Belle Arti, bisogna aggiungere quelli che decorano il soffitto dell'elegante sala da pranzo, tutti di scuola carracciana e, quindi, con le medesime caratteristiche.

E' appena il caso di ricordare che in un albergo del genere, dalla sua creazione ad oggi, è passata buona parte della storia d'Italia; basta dare una rapida scorsa ai registri per rendersi conto dei personaggi di primo piano che vi hanno soggiornato. La più vasta rappresentanza è quella dei sovrani, da Federico Leopoldo di Prussia a Maria José del Belgio, mentre il teatro è presente con nomi che vanno dalle sorelle Gramatica ad Ebe Stignani; le scienze con Marconi, la letteratura abbraccia da Sartre a Bacchelli tutta una serie di scrittori tra i quali spiccano i nomi di Pirandello, Gotta, Lopez e tanti altri; la politica è, infine, presente con vari capi di Stato tra i quali il primo Presidente della Repubblica Italiana, il compianto Enrico De Nicola.

Riattraversando la hall per far ritorno nell'elegante porticato di via Indipendenza, ci assale un dubbio, a stento fugato dalla presenza del gallonato personale di servizio: è davvero soltanto un albergo, sia pure di categoria di lusso, questo da cui usciamo? Non sappiamo se, e fino a che punto, tale interrogativo possa trovare adeguata risposta.